

Anno 68° - N. 2
Aprile - Giugno 1982

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

★

Redattore:

Giovanni Padovani

Corrispondenti:

Aldo Venturoli: Cuneo
Renato Montaldo: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Tarcisio Pittaluga: Mestre
Angelo Polato: Padova
Ennio Franza: Pinerolo
Pierluigi Ravelli: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

★

**Rivista della
Giovane Montagna**

Sede Centrale:
Via Consolata, 7
10122 Torino

★

Sezioni a:

Cuneo - Genova - Ivrea -
Mestre - Moncalieri - Pa-
dova - Pinerolo - Torino -
Venezia - Verona - Vi-
cenza

★



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

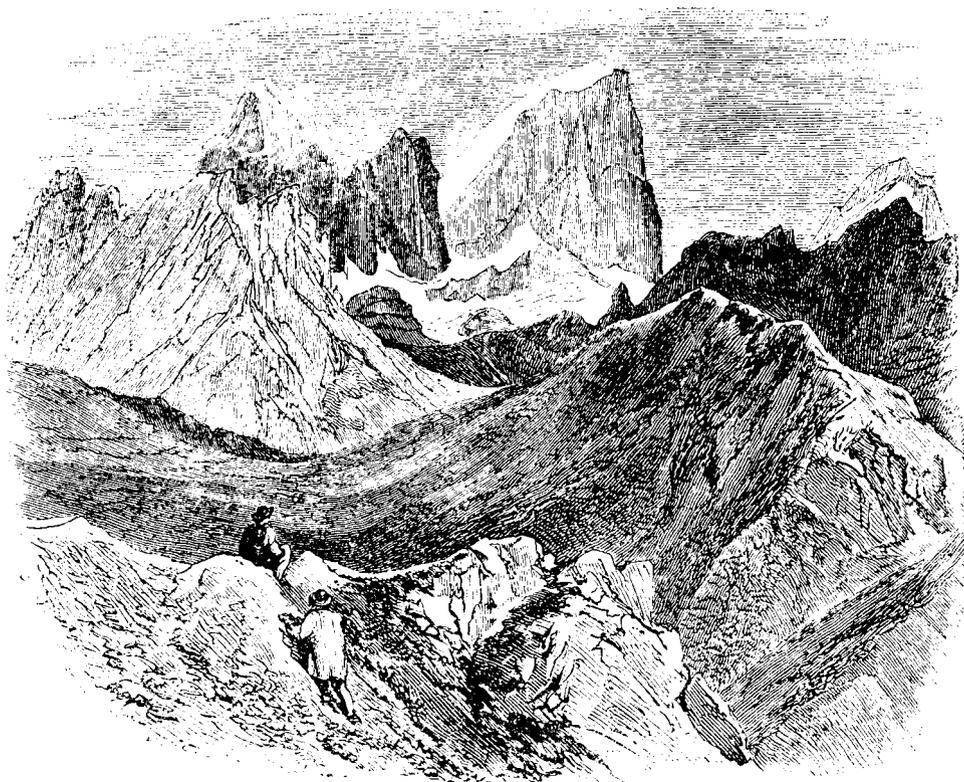
RIVISTA DI VITA ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis». (PSA CXXXIV)

SOMMARIO

- 7 **Un precursore dell'alpinismo**, di Guido Tonella; mentre il suo più famoso compatriota H. B. de Saussure ricercava la soluzione al "tetto d'Europa" il benedettino Padre Placido A Spescha legava il suo nome ad alcune prime di taglio moderno.
- 9 **Dal Sahara alle Alpi**, di Franco Prodi; un chiarimento sui fenomeni delle piogge rosse e delle più frequenti nevi rosse oggetto della nostra curiosità in montagna.
- 13 **Il Sarca**, di Ottavio Poggi; ovvero ciò che si prova accompagnando un corso d'acqua dalle nevi perenni al suo bacino naturale.
- 16 **Luisa Iovane**, di Armando Biancardi; a tu per tu con una giovane inseritasi d'autorità tra le più forti arrampicatrici italiane.
- 19 **Il Monte di Portofino**, di Giuliano Medici; proposta di alcuni itinerari nella ben nota oasi mediterranea.
- 23 **Le montagne dolomitiche**, di Gianni Pieropan; finalmente in italiano le memoria dei viaggi dolomitici di J. Gilbert e G. C. Churchill.
- 27 **Cultura alpina.**
- 33 **Vita nostra.**

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso - **Redazione e amministrazione:** Rivista "Giovane Montagna" - Via Consolata, 7 - 10122 Torino - Registrazione Tribunale di Torino n. 1794, in data 7-5-1966 - Tipolitografia G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 22.657



La Marmolada dal Sasso di Damm.

Illustrazione tratta dal volume "Le montagne dolomitiche", di J. Gilbert e G. C. Churchill.

Un precursore dell'alpinismo moderno

P. Placido A Spescha

Nel nome del Padre Placido A Spescha, monaco benedettino del famoso convento di Disentis, mi ero imbattuto all'inizio degli anni Venti, quando, di ritorno in Svizzera dopo la lunga parentesi della guerra 1914-1918, in cordata con mio fratello maggiore Plinio, percorrevamo sistematicamente il massiccio dell'Adula, con la speranza di assicurarci qualche prima ascensione come difatti riuscimmo lungo la parete nord dello Zapporthorn.

Il suo nome era rimasto legato alla conquista del Güferhorn, la seconda più alta vetta del massiccio, di appena dieci metri inferiore al Rheinwaldhorn. Ma questa sua conquista Padre Placido l'aveva realizzata nientemeno che all'inizio del 1800, dopo aver scorrazzato in lungo in largo nella regione tra la Greina e il Lucomagno, assicurandosi già nel 1782 la conquista dello Scopi, nel 1786 quella del Piz Badus e nel 1802 la prima ascensione del Piz Terri, con la scalata completa della cresta ovest e la traversata del cosiddetto Mohrenkopf, la *testa del negro*, che si effettua a cavalcioni e che ancor oggi è considerata piuttosto delicata.

Instancabile si spinse anche più a nord, verso l'Oberland bernese e verso le Alpi gralonese, salendo a ben 72 anni sul Piz Russein, un'anticima del Tödi.

Se si tiene conto del fatto che il periodo più importante di questa sua attività in montagna precede cronologicamente le prime esplorazioni di Horace-

Bénédict de Saussure nella zona del Monte Bianco, viene naturale di stabilire un confronto tra questi due personaggi, considerando anche Padre Placido A Spescha come uno degli inventori dell'alpinismo, alla pari dello scienziato ginevrino.

Si tratta di un paragone che, sia pure astraendo dall'altitudine relativamente modesta delle vette conquistate da Padre Placido, in confronto ai 4810 del Monte Bianco, non ci deve spingere troppo innanzi. Non si può infatti ignorare che contrariamente al Saussure, A Spescha era di origini estremamente modeste, avendo debuttato in gioventù come semplice pastore in un villaggio della sua Surselva.

Se scelse lo stato ecclesiastico, fu perché, avendo delle vedute più larghe, volle fare degli studi. Li seguì alla scuola di Einsiedeln, dove ebbe la fortuna di trovare degli insegnanti che lo fecero particolarmente progredire nelle scienze naturali, il suo dominio preferito.

Fu così che al suo ritorno nei Grigioni, entrato nel convento di Disentis stimolò la ricerca scientifica, creando una notevole collezione di storia naturale, mineralogica in particolare. Sembra che la sua passione scientifica fosse vista con un certo sospetto dagli altri monaci benedettini, che considerandolo come un ammiratore degli enciclopedisti francesi, non avrebbero esitato a creargli la fama di un libero pensatore! La verità è però assai più semplice. Data la presenza nella

Surselva delle truppe francesi (1799), mentre la parte orientale dei Grigioni era stata invasa dagli austriaci, A Spescha cercò di negoziare con chi occupava la sua valle. Ma il risultato non fu per nulla quello che si attendeva, perché gli invasori francesi appiccarono il fuoco al convento, distruggendo tutto, collezioni e scritti di A Spescha compresi.

Benché non si fosse per nulla immischiato di politica, ma avesse operato unicamente per il bene della sua piccola patria, lo si fece passare per un giacobino e lo si consegnò agli austriaci che lo portarono come ostaggio a Innsbruck, dove peraltro ebbe la ventura di trovare degli amici tra i tirolesi studiosi di scienze naturali. Rientrato a Disentis, chiese ed

ottenne una parrocchia a Tavetsch e più tardi a Truns, dove morì nel 1833.

Padre Placido A Spescha ha dato un contributo essenziale alla formazione di uno spirito unitario dei popoli alpini. Ai montanari romanci in particolare ha saputo indicare la via di una felicità modesta, ma sicura, nel proprio paese, purché se ne riconoscano le bellezze e i vantaggi morali e materiali. E' quanto si legge nell'opuscolo pubblicato dalla fondazione culturale che s'intitola appunto al "Pader Placi A Spescha di Rumein", a Degen, nei Grigioni. La sua costante preoccupazione per la salvaguardia del romancio si manifesta nelle seguenti parole scritte poco prima della sua morte e che si rivelano, dopo oltre un secolo e mezzo, di un significato profondamente moderno. « Il fondamento di ogni scienza sta nella conoscenza della lingua materna, chi non la parla, né la legge, né la scrive correttamente, è secondo il mio punto di vista un ignorante, e chi vuole insegnare o imparare un'altra lingua, prima di quella, è uno sciocco ».

Delle parole attraverso le quali con la più alta fedeltà al mondo alpino, trapela anche uno dei concetti basilari della filosofia dell'alpinismo.

Guido Tonella



Padre Placido A Spescha, ritratto in una stampa d'epoca.

Guido Tonella è originario di Val Mesolcina, una delle tre vallate di lingua italiana del Cantone dei Grigioni, ove è nato nel 1903.

Dedicatosi fin da giovanissimo all'attività alpinistica è campione studentesco italiano di sci di fondo nel 1919 a Valtournanche e nel 1920 a Cortina d'Ampezzo. Nel 1927 diventa poi accademico del C.A.I. Inizia ben presto l'attività giornalistica e nel 1929 diventa corrispondente da Ginevra di diversi quotidiani italiani. Nel campo giornalistico ha assunto posto di rilievo per il settore alpinistico. E' stato redattore, per una ventina di anni, del bollettino dell'U.I.A.A., di cui è socio ad honorem. E' prossima la pubblicazione di una sua "Storia dell'U.I.A.A." che sarà edita dalla Commissione delle pubblicazioni del C.A.I.

Dal Sahara alle Alpi

un chiarimento sul fenomeno delle nevi rosse

Chi va in montagna anche con l'intento di leggere il libro della natura, cogliendovi tutti i motivi possibili di riflessione, è particolarmente colpito da quei fenomeni atmosferici o meteorologici che, per la relativa rarità con la quale si manifestano, vengono detti speciali.

Fra questi è senza dubbio da annoverare il fenomeno delle *nevi rosse*, o, a basse quote, *piogge rosse*: precipitazioni cioè che contengono, in elevata quantità, polveri provenienti dalle regioni desertiche del pianeta.

Nel caso del continente europeo, e delle Alpi in particolare, la provenienza consueta è quella del deserto del Sahara. Trattasi però di un fenomeno non specifico delle regioni alpine; esso interessa anche la pianura, come ben sanno gli automobilisti che trovano talvolta, dopo una pioggia, l'automobile coperta da una impalpabile fanghiglia rossastra. Tuttavia il fenomeno è di grande e specifico interesse soprattutto nelle regioni alpine e nell'alto appennino.

I rilievi montuosi sono infatti il primo vero ostacolo che lo strato di polveri incontra durante il suo viaggio in quota dal Sahara verso l'Europa.

Le zone di montagna vengono così interessate anche da episodi di trasporto in aria delle polveri e non solo dal fenomeno delle precipitazioni colorate. Inoltre la neve è più efficace nel riportare al suolo le polveri dall'atmosfera ed il fenomeno della *neve colorata* è assai più frequente in montagna che non in pianura. Col suo depositarsi nei ghiacciai e nei nevai perenni, alle alte quote, è pro-

prio questa polvere dal nord Africa che ci aiuta, con le sue stratificazioni, a fornire preziose indicazioni sul clima nei secoli trascorsi.

Tutto il fenomeno ha anche una notevole rilevanza geologica avendo contribuito, nel corso di centinaia di migliaia di anni, alla formazione del suolo e dei depositi marini nel quaternario. Una certa rilevanza pratica v'è anche per chi va in montagna, perché la "neve colorata" fonde assai più rapidamente dell'altra.

Una ventina di anni fa furono installate, come contributo all'anno geofisico internazionale, diverse stazioni per campionare le particelle atmosferiche aspirando l'aria attraverso particolari filtri (a cura del Servizio meteorologico della Aeronautica e del Consiglio nazionale delle ricerche). La più alta è quella di Pian Rosà (m. 3480 s.m.), e quando mi son proposto, in collaborazione con l'amico G. Fea, di studiare tale fenomeno, ho pensato di partire utilizzando, come primo approccio al problema, la semplice osservazione visuale dei filtri campionati da questa stazione. La scelta si è rivelata opportuna perché la stazione è abbastanza elevata da intercettare le particelle del Sahara che viaggiano ad alte quote, mentre l'inquinamento antropogenico ed industriale, che può mascherare tali particelle, vi è del tutto trascurabile.

Sono stati osservati i 7300 filtri degli ultimi dieci anni e di tutti questi 62 avevano un deposito, di tipico colore rosato, di sabbie del Sahara, divisi in 34 distinti episodi di trasporto.

Le frequenze più elevate sono state osservate nei mesi dell'anno che presentano un aumento di temperatura, da marzo ad agosto, in accordo con la maggiore frequenza del ghibli, il vento che si presenta abitualmente in marzo-aprile-maggio nelle regioni del nord Africa. Dai filtri si desume anche che il trasporto sulle Alpi dura normalmente solo alcune ore, ma si possono avere anche quattro filtri consecutivi interessati dal deposito di sabbie, per una durata massima osservata di 48 ore.

Studiando tutte le situazioni meteorologiche associate ai 34 casi si sono potute evidenziare tre situazioni tipiche favorevoli al verificarsi del fenomeno: un trasporto diretto, di gran lunga il caso più frequente (25 episodi), schematizzato dalla fig. 1. Una bassa pressione con fronte associato sull'Africa settentrionale e una bassa pressione in quota sulla Spagna convogliano l'aria con le polveri direttamente verso l'Europa. In sei casi si ha la situazione indicata in fig. 2: un'alta pressione in quota sulla penisola iberica fa percorrere alle polveri una traiettoria ben più lunga con circolazione oraria e le fa arrivare alle Alpi da nord-ovest.

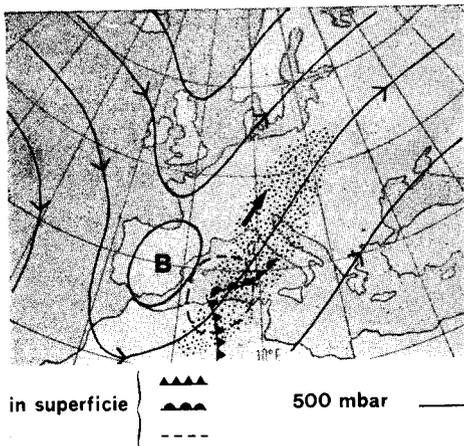


Fig. 1 - Situazione tipica di trasporto diretto delle polveri dal Sahara verso le Alpi.

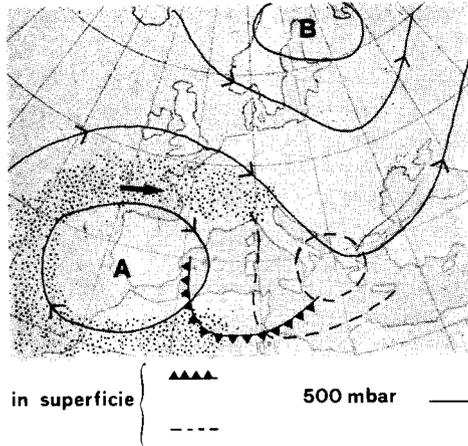


Fig. 2 - Situazione tipica di trasporto indiretto con verso orario (anticiclonico) delle polveri del Sahara verso le Alpi.

Assai più raramente (tre episodi) si ha una situazione di trasporto antiorario con una depressione in quota sulla penisola balcanica e arrivo delle polveri sulle Alpi da direzione nord-est (fig. 3).

La ricerca ha mostrato che i casi intensi di trasporto di sabbie dal Sahara sulle Alpi sono relativamente frequenti e comunque più numerosi dei casi di precipitazioni colorate. Con la individuazione di situazioni meteorologiche tipiche e l'aiuto dei satelliti meteorologici si possono fare previsioni, con diverse ore di anticipo, della possibilità di verificarsi del fenomeno.

E' interessante aggiungere qualche parola sulla fase iniziale del viaggio delle polveri, la cosiddetta mobilizzazione, nella quale esse riescono a sollevarsi in aria.

La vicenda ha inizio per l'azione di erosione del vento nelle zone desertiche. Non basta tuttavia la presenza di venti forti; essi devono avere anche una componente verticale consistente per poter rimuovere i grani più grossi di sabbia. Sono questi che con effetto secondario, ricadendo al suolo, riescono a stac-

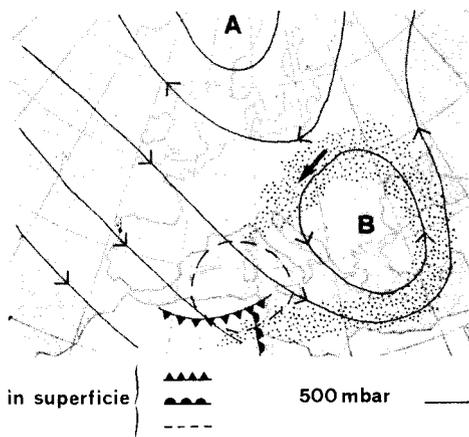


Fig. 3 - Situazione tipica di trasporto indiretto con verso antiorario (ciclonico) delle polveri del Sahara sulle Alpi.

care le scaglie più fini, quelle che possono rimanere sospese. Ciò succede soltanto in particolari situazioni meteorologiche, appunto con fronti freddi sulle regioni nordafricane.

Le particelle vengono poi portate alle quote superiori dai moti ascendenti vorticali, associati ai fronti freddi, ed immerse nelle grandi correnti che le trasportano per migliaia di chilometri. Queste, in particolari condizioni, presentano delle ascendenze anche debolissime ma tali da poter tenere in sospensione le particelle più piccole, quelle cioè che hanno una velocità di caduta inferiore alla velocità di salita della corrente generale.

Per dare un'idea diciamo che le particelle di dimensioni superiori ai 15 millesimi di millimetro cadono quasi subito al suolo mentre quelle inferiori restano a lungo sospese, finché l'aria nella quale viaggiano non forma una nube e non vengono così ricondotte al suolo con le precipitazioni.

Questa è una illustrazione di uno dei tanti aspetti della fisica terrestre e della meteorologia in particolare con i quali veniamo in contatto andando in mon-



La foto mostra una immagine al microscopio a scansione del deposito di polveri. I grani più grossi sono di quarzo e le più piccole scaglie sono di argilla. I trattini bianchi sono lunghi un millesimo di millimetro.

tagna. L'ho predisposta volentieri con la speranza che si possa attivare una collaborazione fra appassionati della Giovane Montagna e ricercatori: i campi potrebbero essere tanti dalla glaciologia alla meteorologia alpina, allo studio della radiazione atmosferica, ecc..., per fare soltanto alcuni esempi.

Già un efficace esempio di tale collaborazione si è avuto in occasione della spedizione fatta dalla sezione di Verona nel Sahara e nell'Hoggar. Durante tale viaggio sono stati raccolti campioni delle sabbie di numerose località del deserto nordafricano, campioni che vengono ora analizzati e che forniscono informazioni utili per il proseguimento della ricerca qui illustrata.

Franco Prodi

Franco Prodi è fisico dell'atmosfera e si occupa di fisica delle nubi e delle precipitazioni, settore della geofisica nel quale si incontra la bellezza della ricerca scientifica e del rigore fisico-matematico con l'osservazione appassionata dei fenomeni naturali.

È direttore di ricerca del C.N.R. ed incaricato di fisica terrestre all'Università di Modena. È noto per i suoi studi sulla formazione della grandine e dei temporali grandinigeni e sui processi di rimozione delle particelle atmosferiche.

CIMA TOSA

PRESANELLA

LAGO DI LAËRES

MISA VALLINA

VAL NAMBRONE

LAGO DI MOLVENO

GOLA DEL SARCA

CARÈ ALTO

PIAN DI NEVE

LAGO DI GARDA



Il Sarca

Dai ghiacciai di Mandrone, Lobbia e Làres al lago di Garda. Cosa vogliono essere queste note? difficile precisarlo.

Potrei dire: abbiamo accompagnato l'acqua da dove la neve è perenne fino al suo bacino naturale, e lungo questo percorso, di tremila e più metri di dislivello, abbiamo "fermato" gli aspetti della vita, che da quest'acqua è fruttificata.

Ci ha aiutato la nostra esperienza alpinistica, anche quando agli sci e agli scarponi è subentrata, a partire da Malga Vallina, la canoa.

Un exploit alpinistico-sportivo, dunque? Non direi, ma una esperienza che lascia colmo il cuore di "natura", nelle sue varie e molteplici manifestazioni, questo lo si può ben dire.

Una esperienza che si gode "comunicare" agli altri, a quanti altri sono in grado di percepire gli stati d'animo, che in noi crescono quando ci si avvicina alla natura, sia essa montagna, mare, deserto, con un sufficiente pizzico di attenzione.

Tale appunto il senso di queste note.

Pian di Neve (alto Mandrone) q. 3000

Tavolato perfettamente pianeggiante, senza crepacci, contornato da vette che sovrastano di poche centinaia di metri l'orizzonte.

A tutto giro si vedono solo montagne più alte di noi, mondo minerale, le verdi Camonica e Rendena sono invisibili sotto l'altipiano.

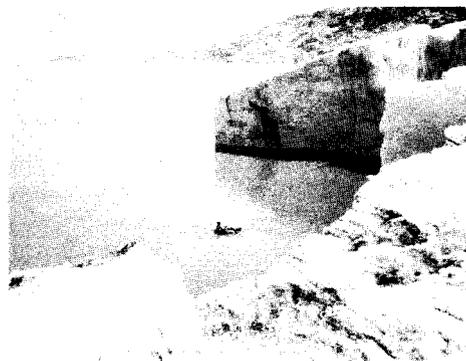
Cala la nebbia e preoccupati vediamo cancellarsi i contorni, il Pian di Neve diventa infinito come un oceano.

Orientiamo con la bussola la pista dei nostri sci verso il rifugio della Lobbia Alta, unico rifugio creato per la vita dell'uomo nella distesa glaciale.

Testate del Mandrone e di Lares q. 2700

Sotto il rifugio, il ghiacciaio del Mandrone precipita in bastioni frastagliati. Volevamo vedere da vicino gli ultimi seracchi sopra la bocca che erutta il torrente, ma ogni tanto qualche sperone crolla rumorosamente e giriamo al largo.

Trecento metri più in basso vediamo la costellazione dei piccoli laghi del Mandrone, con colori diversi l'uno dall'altro. I più alti sono sempre gelati. Fra i più bassi uno è completamente verde di vegetazione.



Il lago di Làres, m. 2700.

A oriente il ghiacciaio di Làres si inabissa nell'omonimo lago. Una bastionata verticale di speroni bianco-azzurri per duecento metri di larghezza e venti metri a picco sull'acqua. Galleggiano gli icebergs, alcuni di grandi dimensioni. Con un canotto pneumatico seguiamo la seraccata e ci sembra di costeggiare l'Alaska.

Siamo entrati galleggiando in un crepaccio.

Dal lago vorremmo entrare nella bocca del ghiacciaio, che presenta un fiordo lunghissimo sotto una volta verde-azzurra a 15 metri d'altezza. Sembra il regno della Regina dei Ghiacci; il desiderio di vedere è fortissimo ma fa paura, e rinunciamo.

Malga Vallina (Val Nambrone)

q. 2200

Scendiamo lentamente dal ghiacciaio osservando soprattutto nelle poche pozze che ospitano acqua lenta il passaggio dal sasso puro al primo humus. E' questa la prima soglia attraverso cui entriamo nel Pianeta della vita. A quota 2600 il primo larice contorto e sfulminato.

Nella conca di Malga Vallina navighiamo in canoa in un fiume lento di pianura, che fluisce pigro in ampi meandri. Le sponde di prato verdissimo e rigoglioso esaltano la primavera di luglio che segue il disgelo di fine giugno. Fra sei settimane le erbe diventeranno gialle cariche e poco dopo la neve ricoprirà definitivamente questa fetta provvisoria di vita per un nuovo lunghissimo inverno. L'ambiente è silenzioso, ma se affondiamo la pagaia con calma, dall'acqua e dal prato si sentono piccoli rumori di corrente, di brezza, di animali.

Ogni tanto, intenso, il fischio della marmotta.

Cornisello

q. 2200/1500

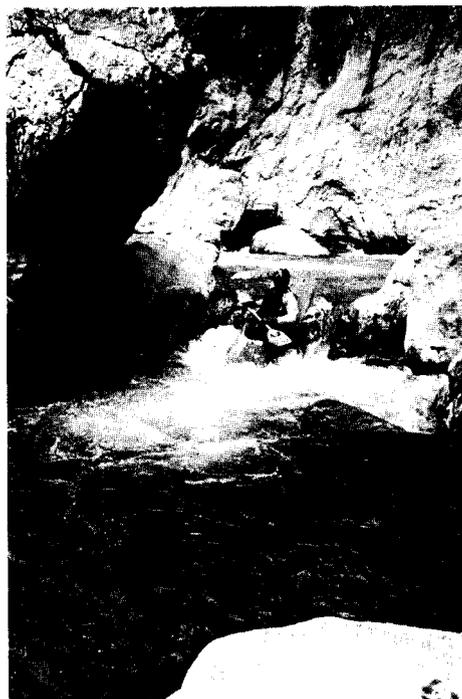
Il passaggio dall'alto prato alla foresta alpina.

Il Cornisello è una delle bellissime cascate delle Alpi e tutte le acque dell'alto Sarca fanno così il loro ingresso tonante nelle valli di Nambrone, Genova, Borzago e San Valentino.

Nambrone

q. 1000

La pecceta è nera e grondante di umidità, aperta da macchie di prato florido. La terra nera di humus, di legno marcio e pieno di funghi, sottobosco alto di mirtilli e di felci. Il Nambrone percorre il suo paradiso, in un alveo profondo, con lentezza solenne. Scendiamo in ca-



Scendendo lungo le gole del Sarca.

noa trasportati dalla pigra corrente, in un'acqua di colore strano azzurro. Le sabbie tonalitiche, che chiudono i meandri, sono bianche. Frequenti salti di piccolo dislivello ci costringono a trasbordi.

Il nostro viaggio dura poco più di un chilometro ma il tuffo nella grande foresta alpina ci dà il senso dell'immensa Pecceta Boreale.

Da Rendena a Molveno

q. 700/800

Una diga sbarra il Sarca di Genova, un'altra Nambrone e Campiglio, e le acque inghiottite dall'Enel corrono a oriente in galleria sotto il massiccio del Brenta.

La Rendena ha rocce grigie, vedrette bianche, peccete, latifoglie e prati di un verde scuro uniforme.

Rendena è Giudicaria e l'atmosfera tende a quella delle Alpi Lombarde.

Allo sbocco della galleria nel Lago di Molveno si è operata la trasformazione: il lago è azzurro carico, come il Benaco.

Siamo nel cuore delle Alpi calcaree meridionali, termine geografico per noi Cisalpini ma porta del Mediterraneo per i Nordici: Cimbri e Teutoni, Normanni, Unni e Slavi.

E' dove il sole colora i monti, dove le rocce hanno tinte calde, i mughi emettono aromi; verso il sud troveremo la vite e il leccio.

L'azzurro lago di Molveno era naturale ma funge oggi da serbatoio idroelettrico.

La prima volta che fu vuotato, si trovò un bosco sommerso. Su un tronco l'incisione di un'ascia primitiva. Il lago si era formato in preistoria per una frana, come il lago di Alleghe. Già allora una comunità umana ebbe a soffrire per le frane delle Alpi calcaree meridionali. A Est la Paganella.

La Porta d'Insubria

Le Alpi Calcareae sono piene di colore, il Peccio cede terreno al Pino Rosso, i cui tronchi sembrano fiamme calde. Il cielo è più sereno che al nord. Quando il sole investe i pochi ciuffi d'erba, si accendono miriadi di colori di fiori e di farfalle e l'erba emette odore.

L'ambiente è dolce e sereno nella flora, ardito e precipitoso nel rilievo.

Da dove Sarca di Molveno e alveo principale s'incontrano, un meraviglioso e lento canale fra due muraglie altissime offre la via canoistica più bella del mondo.

La forra del Sarca sarà sempre un viaggio incompiuto perché non si può farlo in una sola volta, bisogna prima risalirlo e poi ridiscenderlo.

E' una esperienza meravigliosa galleggiare con la canoa in una stupenda "marmitta dei giganti" scavata nel marmo bianco.

Quando la gola apre la sua ultima porta a Sarche, mancherà poco ai primi olivi e cipressi.

Nell'ultima bastionata rocciosa sulla sponda destra, si vedono grandi coltivati a vigna.

Al pomeriggio arriva dal Benaco il vento che i montanari chiamano "ora" come i pescatori del lago, carico del suo effluvio di aria temperata e di aromi gardesani.

Il Sarca è entrato nel regno d'Insubria (*).

Ottavio Poggi

(*) In senso storico insubrico è il nome di una popolazione preromana che abitava la zona Pedemontana a cavallo tra Lombardia e il Veronese.

In senso geografico è la stessa regione vista sotto l'aspetto peculiare del suo clima eccezionalmente temperato rispetto alla latitudine massima grazie all'influsso termico dei grandi laghi prealpini.

Luisa Iovane

ecco una delle più forti arrampicatrici italiane dell'ultima generazione

Luisa Iovane è nata a Mestre, alle porte di Venezia, nel 1960 e quindi, oggi, ha ventidue anni. Eppure, benché così giovane, la sua attività alpinistica si impone come la più rilevante fra quella femminile italiana.

Per scrivere su di lei e sulla sua attività l'ho avvicinata e la cosa più sorprendentemente inattesa è che essa risulta figlia di un socio della "Giovane Montagna" di Verona, dove abitava anni fa, Piero Iovane. E' stato proprio questo papà ad iniziare alla montagna la figliola. A quattordici anni, dopo aver fatto molte camminate, l'ha portata in palestra di roccia dove è entrata nel giro degli arrampicatori.

A quell'età, quale poteva essere il movente alpinistico? Beh, era certo la ricerca della libertà, il piacere di un'entusiasmante azione in un mondo che suscitava vivo interesse, l'incontro con amici nuovi, estranei all'ambiente in cui era cresciuta... « *E una volta presa la malattia della montagna non si può più smettere* », dirà la nostra Luisa.

A quindici anni, Luisa Iovane conobbe per caso al rifugio Auronzo un forte scalatore di Lecco, Ben Laritti che, quasi scherzando, la portò in Lavaredo a fare la Comici della

Punta Frida. Era la sua seconda via di montagna. Da allora la Iovane ha trascorso tutte le sue estati in Dolomiti con base al Passo Pordoi, da Almo Giambisi, dove le era facile trovare compagni di corda.

Più "facile" in Dolomiti che non sulle Occidentali? Diciamo francamente che dappertutto qualcosa è cambiato nei confronti della donna. Oggi in Italia abbiamo le prime donne "accademiche", Silvia Buscaini di Lugano e Adriana Valdo di Vicenza, entrambe del gruppo Orientale. A Torino abbiamo le prime donne Marcella Apoloni e Lucia Locatelli, "istruttori" della Scuola di Alpinismo "Giusto Gervasutti". Così, infine, abbiamo le prime "aspiranti-guida" del Comitato Lombardo: Serena Fait di Sondrio e Renata Rossi di Villa di Chiavenna.

A sedici anni appena Luisa Iovane ha ripercorso, sulle Occidentali, la cresta Sud della Noire. Non basterebbe questa salita e l'età a dire molte cose?

« *Arrampico per il mio divertimento personale, per la gioia di stare in montagna. Se ho fatto qualcosa in solitaria o da capocorda è perché non avevo compagni o ero con qualcuno momentaneamente meno*

allenato di me», dice con modestia la nostra Luisa.

I primi anni, Luisa Iovane arrampicò molto con il già citato Ben Larritti, con Giovanni Costa e Giancarlo Milan, tanto per citarne tre. Ma alla baracca del Sella, una casa cantoniera diroccata proprio sotto il Piz Ciavazes, rifugio preferito dagli arrampicatori con borsellino leggero, Luisa conobbe l'austriaco Mariacher, ormai da tre anni e mezzo suo compagno abituale di arrampicata. Questo Heinz Mariacher, oggi ventiseienne, è uno tra i migliori alpinisti di lingua tedesca. E' un



Parete Sud della Marmolada: Luisa Iovane su una nuova via a fianco della Conforto (foto H. Mariacher).

fuoriclasse che arrampica da undici anni e cerca i passaggi estremi nelle vie nuove su grandi pareti, piuttosto che nelle palestre a pochi metri da terra.

Quali le ascensioni più significative della Iovane? Ecco, le vie nuove sulla Est della Torre Trieste, sul Sasso Pordoi, sul Sasso della Croce. La Vinatzer con uscita Messner, la via dell'Ideale e poi, ben cinque vie nuove sulla Sud della Marmolada. La via dei Fachiri sulla Scotoni (due volte). Il Pilastro di Mezzo sul Sasso della Croce (due volte). La Bellenzier alla Torre d'Alleghe (due volte, anche in libera). La via Irma del Piz Ciavazes in solitaria, nonché le vie Abram e Schubert, da prima, sempre sul Ciavazes. Le Steger alla Punta Emma e alla Est del Catinaccio da prima. La Super Domé in Calanques, che è via di palestra, ma una della più dure di En Vau. E' questa la salita più ardua che la Iovane abbia condotto da prima. Ha fatto persino un volo di alcuni metri, l'unico che le sia capitato nella sua vita di alpinista. Ma ha ritentato subito dopo il passaggio senza scoraggiarsi. Gentile e modesta, persino timida, sotto un'apparenza pressoché fragile, la Iovane nasconde una determinazione da arrampicatrice di razza.

L'elenco di attività di Luisa Iovane comprende circa centotrenta quinti, sestì e settimì. Il che è formidabile.

Ma per spiegare la velocità di realizzazione, ecco la Cassin e la Carlesso alla Torre Trieste in appena cinque ore e mezza, ecco il diedro Philipp alla Punta Tissi del Civetta in otto ore e mezza, ecco la via dell'Ideale (Sud Marmolada) in giornata.

E questi sestì li infila anche uno dietro l'altro, a tratti, bel tempo permettendo, senza respiro. Ad esempio: Rocchetta Alta di Bosconero, via Strobel (22 agosto '78) e KCF Route (il 23). Torre di Valgrande, via delle Guide (il 24). Punta Civetta: via Aste (il 25), e via Andrich (il 26)...

Ancora, ecco questi sestì ripetuti più volte perché « sono scalate entusiasmantì ». Quindi, a titolo di esempio, sulla Torre Trieste, ecco la via Carlesso ripetuta quattro volte. Ecco sul Piz Ciavazes ripetuta cinque volte la via Schubert (anche in discesa e da capocordata). Ecco la via Vinatzer alla Punta di Rocca in Marmolada ripetuta altre quattro volte, con uscita Messner (tre volte).

E poi, ecco i sestì ripercorsi fuori casa, nel Karwendel, nelle Calanques, nell'Hoggar, nel Yosemite. Ma le salite più belle rimangono le vie sulla Sud della Marmolada (percorsa oltre venti volte). Fra l'altro, vie nuove fatte con poco impiego di materiale, senza bivacchi, rinunciando alla salita quando sarebbe necessario l'uso di mezzi artificiali.

Il principio è di non forzarle mai. Se non si è ancora "maturi", aspettare. Dove i Cecoslovacchi hanno aperto una via nuova nell'81, a destra della via dell'Ideale, Mariacher e la Iovane avevano provato più volte, rinunciando poi dopo quattrocento metri perché per proseguire sarebbe stato necessario andare in artificiale. Da lì, in effetti, i Cecoslovacchi sono saliti abbandonando l'arrampicata libera ma realizzando in tre giorni un'impresa eccezionale, con passaggi estremi, senza chiodi a pressione, forse « la via più dura delle Dolomiti ».

Resta il fatto che in Marmolada la Iovane e il suo capocordata Mariacher incontrano delle avventure stupende e delle giornate piene. « Partenza spesso prima dell'alba, a volte direttamente dalla macchina, lungo cammino e poi tanti tiri di corda su roccia bellissima, al sole. In cima, dopo la solitudine, ci si trova circondati da turisti e sciatori, ma almeno si può scendere in funivia ».

Heinz e Luisa finiranno con lo sposarsi. Hanno già pronto il loro nido a Carezza. Heinz eserciterà la professione di guida e Luisa continuerà ad arrampicare. Non le è concepibile una vita senza la montagna. Da tre anni, è vero, non si allena più d'inverno in palestra di roccia: il fine settimana studia o sta con Heinz. Luisa Iovane non va solo "brillantemente" in montagna ma frequenta anche il terzo anno di geologia a Padova e si comporta "brillantemente" con una media del trenta.

Ora vorrebbe cominciare a far ginnastica con regolarità, per non torversi ad inizio di stagione completamente arrugginita. Tuttavia, quando sta tutto il giorno seduta a studiare, le passa anche la voglia di allenarsi. Ma, al disopra di un certo grado di difficoltà, la forza fisica (sempre accomunata alla tecnica) diventa indispensabile. « Essere in forma, essere fisicamente all'altezza delle vie che si fanno è per me la condizione indispensabile per fruire del piacere dell'arrampicata », afferma Luisa.

A ventidue anni la vita sta "davanti". Sono certo che Luisa Iovane darà ancora altre belle vittorie all'alpinismo femminile italiano. Magari, in terre lontane.

Armando Biancardi

Il Monte di Portofino

due itinerari

Se mi riesce difficile parlare del Monte di Portofino ai miei amici genovesi, che nel monte sono di casa, più facile mi rimane parlare a coloro che di Portofino hanno soltanto sentito parlare come di una splendida località turistica o magari sono venuti a visitarla frettolosamente senza conoscere il monte che la racchiude.

Il promontorio di Portofino, già tutelato con la legge del 20 giugno 1935 che istituì un ente autonomo di tutela, ricade oggi nel costituendo parco regionale.

Geologicamente è costituito da argillo-scisti del periodo eocenico, originati da depositi marini, mentre nell'estremo lembo meridionale troviamo un altro tipo di roccia sedimentaria e precisamente la *puddinga* di età miocenica formata da ciottoli cementatisi tra di loro e sollevatisi dalle profondità marine a seguito di movimenti succedutisi nella crosta terrestre.

L'interesse botanico di questa zona è immenso ed è dovuto alla coesistenza di due tipi di vegetazione, mediterranea e medio-europea, completamente diverse e che raramente si trovano a così diretto contatto. Ciò deriva dalla conformazione morfologica del monte, che provoca correnti calde a sud e correnti fredde nei pendii esposti a tramontana,

da cui derivano microclimi che danno origine all'enorme varietà delle specie di vegetazione e flora esistenti.

Sui versanti marittimi troviamo infatti una ricca vegetazione mediterranea come leccete, pini d'Aleppo e pini marittimi, mentre nei versanti settentrionali troviamo castagneti e boschi con querce e noccioli.

La flora è presente con oltre settecento specie, tra cui troviamo numerosi endemismi, come la saxifraga colibearis, che si rinviene in altre zone solo ed esclusivamente nelle Alpi Liguri.

Ricordiamo tra le specie mediterranee l'euforbia arborea, la lisca, la serpentaria, l'iris e inoltre alcune specie di origine sub-tropicale. Numerose le specie montane sul versante settentrionale o nei canali che si spingono fino al mare, tra cui l'erba fragolina, la genziana campestre, la mercarella bastarda.

Circa poi la fauna sono presenti specie che si trovano solo in questa zona, come alcuni tipi di scarabei e di coleotteri.

Inoltre il monte è posto lungo il flusso migratorio di numerose specie di uccelli che trovano in esso una zona di protezione, mentre negli anfratti della costa nidificano in grande numero i gabbiani reali.

Non soltanto la parte emersa del monte rappresenta un ambiente di eccezionale valore naturalistico, ma anche nella parte sommersa troviamo un habitat di notevole valore, tra i più belli di tutto il Mediterraneo.

Anche qui troviamo molte specie di flora e di fauna marine, rare a questa latitudine, e la roccia si presenta quasi completamente ricoperta di spugne, alghe, crostacei e coralli. Si capisce quindi perché, così come è stata tutelata la parte emer-

sa del monte, si vuole da parte degli enti protezionistici l'istituzione di un parco marino; progetto che trova una forte resistenza per gli interessi enormi che sempre ha suscitato questa parte della costa ligure, uno degli ultimi lembi di riviera intatta.

Per poter ammirare le bellezze del monte vi sono due itinerari, che considero tra i più belli e significativi, in quanto danno modo di toccare sia il versante a mare che quello a monte del promontorio.



Itinerario A: San Rocco - Passo del Bacio - Cala dell'Oro - San Fruttuoso. Accesso: autostrada Genova-Livorno, uscita di Recco.

Percorso: dal centro dell'abitato di Recco seguire la statale Aurelia che sale al passo della Ruta, prima di giungere alla galleria del valico deviare a destra per una strada che dopo un paio di chilometri raggiunge la località di San Rocco.

Questo gruppo di case è posto in una posizione incantevole, in equilibrio sulla costa del monte dal quale la vista spazia a ponente sulla riviera fino alla città di Genova e a levante sul versante del promontorio che si inabissa nel mare formando Punta Chiappa.

Dal piazzale della chiesa seguire il sentiero ampio e lastricato (*segnavia due palle rosse*), che in leggera discesa porta alle case Mortola; si lascia sulla destra la deviazione molto raccomandabile che scende a Punta Chiappa e si prosegue in piano con ampie vedute sul mare che spumeggia contro gli scogli molto più in basso.

Attraversando alcuni brevi valloni ricoperti di ulivi, gradualmente la natura della roccia cambia, gli scisti sostituiscono la puddinga, mentre il versante del monte si presenta sempre più ripido con tratti verticali e spogli, e il pino marittimo subentra all'ulivo.

Lasciando a sinistra la deviazione che porta alla località Semaforo Nuovo, si giunge al Passo del Bacio, da cui superandone il contrafforte ci si porta sul versante meridionale del monte, dove appaiono in tutta la loro dimensione le poderose bastionate di puddinga del monte Campana che si inabissano nel ma-

re formando un quadro di notevole bellezza.

Successivamente si giunge ad una serie di bunker, residuo dell'ultima guerra, dove eventualmente si può trovare un modesto ricovero per un bivacco di fortuna.

Poco dopo s'incontra una deviazione sulla sinistra che in breve tempo porta sulla sommità del monte Campana.

Proseguendo, il sentiero compie un ampio semicerchio, passa sopra gli appicchi del versante Punta del Buco e scende successivamente nel vallone della cala dell'Oro, non raggiungendone il fondo ma proseguendo a mezza costa fino alla zona denominata Costa del Termine. Da questo punto il sentiero, con ampi tornanti, scende nella baia di San Fruttuoso, lasciando sulla destra la dorsale su cui si erge una torre di vedetta costruita a difesa degli abitanti contro le scorrerie saracene.

Scendendo verso il mare San Fruttuoso si presenta con il suo complesso monumentale, di notevole interesse artistico, raro esempio di antico borgo marino rimasto indenne nel tempo. Di origine probabilmente romana, prende il nome dal santo, vescovo di Tarragona, che ivi si rifugiò per sfuggire alle persecuzioni saracene.

Il borgo è costituito da una abbazia, ove vengono custodite le tombe di nove membri della famiglia Doria, e da poche case di pescatori che si stringono intorno ad essa (*totale ore 2*).

Giunti in paese, il ritorno può effettuarsi anche per via mare con i numerosi vaporette che fanno spola tutti i giorni da Camogli e che danno la possibilità di poter ammi-

rare il promontorio anche dal mare. Il rientro da Camogli a San Rocco avviene lungo un viottolo che, partendo alle spalle del paese, sale ombroso tra ville fino a sbucare sulla piazza della chiesa di San Rocco, luogo d'inizio del nostro itinerario.

Itinerario B: Portofino Vetta - Pietre Strette - Base "0" - Portofino Mare. Accesso: come nell'itinerario precedente.

Percorso: da Recco seguire la statale fino al passo della Ruta e invece di deviare a destra per San Rocco, poco prima della galleria del valico, si entra per un portale in una strada privata (*pedaggio*) che conduce all'albergo di Portofino Vetta. Prima di proseguire lungo il sentiero (*indicazioni*), si consiglia di salire sulla terrazza dell'albergo da dove si può ammirare contemporaneamente il golfo del Tigullio e il golfo Paradiso, che delimitano ad occidente e ad oriente il promontorio stesso.

Successivamente, seguendo il sentiero, che si presenta largo e pianeggiante, si attraversa la sella Donzina e si giunge alla località denominata Pietre Strette per i grossi massi di puddinga che la sovrastano. A questo punto il paesaggio cambia in maniera subitanea e dai boschi di castagni si passa alla macchia mediterranea; poco oltre si inizia ad intravedere, tra gli arbusti, il mare e i tetti in ardesia di San Fruttuoso.

In un susseguirsi di scorci altamente suggestivi si giunge alla località denominata *Base "0"*, da dove, salendo su uno sperone di puddinga, si può ammirare tutto il versante meridionale del monte che di-

rupa fino ad immergersi nel mare. Il sentiero successivamente raggiunge la valletta del Rio Ruffinale dove troviamo una fittissima boscaglia di querce, lecci e acacie e dalla quale, proseguendo a mezza costa con ampia vista sul mare, si giunge alla località Prato per scendere nella valle di Portofino fino a raggiungere l'abitato della famosa località turistica sulla quale incombe la mole della fortezza Brown (*totale ore 1,45*).

Anche in questo caso, chi non vuole ripercorrere a ritroso l'itinerario, può effettuare il rientro mediante i vaporetti che fanno scalo a S. Margherita Ligure, dove con un mezzo pubblico si torna al passo della Ruta.

Queste gite si possono effettuare in tutti i periodi dell'anno ad esclusione del periodo estivo, decisamente troppo caldo. Personalmente ritengo che il periodo migliore sia l'inverno, per l'estrema mitezza del clima di questa zona, vero paradiso terrestre, salvatosi dallo scempio e dalla distruzione, che l'uomo, spinto da interessi speculativi, ha fatto della maggior parte dell'arco costiero.

Quanti visiteranno questi luoghi potranno valutare, per esperienza diretta, quanto importante sia per ogni comunità il "bene ambiente" e quanto si debba impegnarsi per salvaguardarlo e proteggerlo, come patrimonio che è di tutti.

Giuliano Medici

Bibliografia:

A. Bariletti - G. Medici: **Il Monte di Portofino** - E. Montagna: **Appennino Ligure** - Ente Regione Liguria: **Quindici Parchi per la Liguria**.

Le montagne dolomitiche

tradotto in italiano il libro di J. Gilbert e G. C. Churchill
a centovent'anni dalla sua edizione inglese

”Le montagne dolomitiche”: un libro dedicato alle celebri montagne, chi mai oggi giorno se lo sognerebbe?

Se ancora non siamo arrivati alle abbreviazioni o alle sigle, tanto per dire semplicemente LE-DO o addirittura DO, che però arrischierebbe di svilire l'analogia nota musicale, forse è soltanto per un residuo senso di atavico quanto timoroso rispetto verso queste nostre montagne uniche al mondo.

Che però, intorno alla metà dello scorso secolo, quando ancora l'alpinismo poteva considerarsi nella fase pionieristica, che preludeva all'epoca eroica intesa nella conquista delle massime sommità alpine, ancora risultavano pressoché sconosciute. Infatti, in una delle più accreditate storie dell'alpinismo redatte in questi ultimi tempi a cura di Claire Eliane Engel, si legge testualmente: « Da qualche anno ormai, la moda consigliava i lunghi viaggi a piedi o a dorso di mulo nelle Alpi. Gilbert, Churchill e le loro mogli avevano visitato le Dolomiti e, pur non essendo alpinisti, erano rimasti colpiti dall'aspetto di queste montagne tanto che, intorno al 1850, ne avevano descritto le valli ».

Classico "humour"

Osserveremo che la pur preparata scrittrice-alpinista inglese, non soltanto possiede una certa dose di classico "humour", ma altresì un tantino di sufficienza nei confronti dei suoi connazionali: a torto non considerandoli alpinisti, ci viene infatti a proporre il dilemma su che cosa sia alpinismo e che cosa invece non lo sia. E per quanto molti si siano fin qui

sforzati a fornirne più o meno convincenti spiegazioni od interpretazioni, in realtà l'interrogativo permane; mentre crediamo che l'unica risposta veramente valida stia nell'animo di chiunque dedichi alla montagna qualche cosa di se stesso, in maniera genuina e soprattutto quanto più possibile estesa alle molteplici problematiche espresse dalla montagna.

In effetti, se non sono stati alpinisti questi due coraggiosi e intraprendenti pionieri, e in analogia misura le loro brave consorti, proprio non sapremmo chi veramente abbia titolo per esserlo. Soprattutto se si tien giusto conto della celebre opera che essi pubblicavano a Londra nel 1864 e che soltanto adesso, a quasi centovent'anni di distanza, viene presentata in Italia.

Colpo di fulmine

Il primo viaggio dei nostri quattro britannici, maschi e femmine, verso le Dolomiti, risale al 1856; mentre la prima visione che essi ne colgono, e che equivarrà ad un vero e proprio colpo di fulmine, è nel rimontare la valle della Drava venendo dal Salisburghese e dopo aver scavalcato la catena dei Tauri. Inattese, affascinanti, si profilano davanti ai loro occhi stupefatti le Dolomiti di Lienz.

Muove dunque di qui la successiva e intensa esplorazione nella quale, accesi da autentico entusiasmo, si dimostreranno veramente insaziabili: facendo scattare un meccanismo in virtù del quale i due pionieri inglesi, artista eclettico e raffinato ritrattista il Gilbert, procuratore legale ma naturalista valente ed appassionato il Churchill, sarebbero stati i primi e più efficaci divulgatori, sotto l'aspetto cono-

scitivo generale, dell'incomparabile ambiente dolomitico.

I viaggi successivi avverranno nel 1860 ad opera però del solo Churchill; poi la comitiva a quattro si ricostituirà negli anni 1861, 1862 e 1863, che risulteranno anche i più ricchi in fatto di annotazioni.

Quella che si ripropone attraverso quest'opera, anche graficamente molto ben curata, è dunque una vera e propria riscoperta delle Dolomiti, che ci vengono restituite intatte nella loro fantasiosa eleganza, nei loro possenti profili, nelle architetture a volte gigantesche: il tutto impalpabilmente pervaso del mistero che ancora le avvolge. Le artistiche illustrazioni dovute all'estro artistico del Gilbert, e riprodotte perfettamente, contribuiscono dal canto loro ad esaltare il fascino dell'ambiente.

Ma quel che sicuramente più avvince ed appassiona il lettore è il delizioso fluire del racconto, nel quale si sommano e s'intrecciano un'infinità di sensazioni e di preziose annotazioni: che rivelano l'attenzione e la profonda sensibilità con cui Gilbert e Churchill vivevano in ogni istante le loro avventure. Non limitandosi cioè ad inquadrare e descrivere passi, valli e cime, ma penetrando l'ambiente umano: qui è soprattutto la penna duttile e spesso sottilmente ironica del Gilbert, a volte addirittura spassosa, che chiaramente prevale. Ovviamente senza nulla togliere al suo valente compagno, il quale ha l'amabilità d'osservare come, arrivando al Passo di Fedaià di fronte all'incombente Marmolada, e non essendo egli iscritto ad un qualsiasi club alpino, la sua volontà di salire terminasse con la scomparsa delle ultime specie di fanerogame.

Ma non è giusto sottrarre anche in minima parte il godimento di una lettura grandemente piacevole ma altrettanto degna d'essere meditata, specie se si bada a taluni fenomeni odierni e soprattutto al degrado che un malinteso progresso ha talvolta inflitto alla montagna e alle Dolomiti in modo particolare.

Messaggio autentico

Si ricordi che, per loro stessa ammissione, Gilbert e Churchill posero mano a quest'opera sulla spinta fornita non soltanto dalla peculiarità dell'ambiente, ma soprattutto dal suo carattere appartato rispetto alle normali correnti turistiche, ben s'intende dell'epoca!

Qualcuno infatti aveva detto che le Dolomiti non si prestavano alle arrampicate: si trattava, nella fattispecie, nientemeno che d'un esperto membro di club alpini, che però doveva aver fatto in proposito qualche esperienza piuttosto negativa!

« Ora — precisano gli autori nella introduzione dell'opera — noi pensiamo che la bellezza e la forma di queste montagne possano essere convenientemente apprezzate, senza quel tipo di fatica e di sforzo straordinario. Ma, probabilmente, questa è solo una scusa, da parte nostra, per non averli fatti ».

Non si possono, infine, non condividere la riserva e l'ammonimento con i quali Gilbert e Churchill concludono la loro fatica letteraria: « Noi amiamo la vita in solitudine ma certo non dispiacerà se anche altre persone, che provano gli stessi nostri sentimenti, avranno la buona volontà di verificare queste descrizioni con una loro personale visita, tanto più se, a questo modo, si sentiranno ancor più indebitati nei nostri confronti, per aver loro indicato la strada. Siamo però contrari all'intrusione della rumorosa, pigra corrente di turisti, così poco disposta a rinunciare a quelle comodità che solo la "strada principale" è in grado di assicurare ».

Nulla di nuovo sotto il sole, insomma; ma il messaggio, questo sì autentico, che ci viene a centovent'anni di distanza, non soltanto conserva intatta la sua validità, ma diremo che semmai essa si è ingigantita strada facendo.

Gianni Pieropan

J. GILBERT e G. C. CHURCHILL

LE MONTAGNE DOLOMITICHE

ESCURSIONI ATTRAVERSO
IL TIROLO, LA CARINZIA, LA CARNIOLA E IL FRIULI
1961-1962-1963



MARINO BOLAFFIO EDITORE

A completamento della presentazione del volume di Gilbert e Churchill offriamo ai lettori, per gentile concessione dell'editore Marino Bolaffio, un tratto del capitolo XV.

In cammino da Cortina a Agorso, G. e C. arrivati a Pieve di Livinallongo decidono di effettuare una "variante" per toccare la Val Gardena e la Val Badia. Il brano descrive per l'appunto il trasferimento da Plan di Val Gardena a S. Leonardo in Val Badia per la Vallunga e il colle Crespena.

Per tutto questo tempo eravamo sempre saliti ma la parte difficile venne alla fine della valle, un canalone ripidissimo e detritico, percorso da una debole pista, che andava su a zig-zag e offriva l'unica via per proseguire. Era una pista larga quel tanto che bastava per porvi un piede dietro l'altro e ci costò un'ora e mezza di dura arrampicata. Quando fummo in

cima ecco aprirsi un'altra gola, che tagliava la montagna in due parti e ci lasciava procedere in bilico su una specie di cresta, tra due profondi canaloni. Dopo essere andati avanti per un po', tutto il grande massiccio della Guerdenazza si rivelò, esteso per diverse miglia quadrate. E' un paesaggio di aspra desolazione. Sul perimetro ci sono dei cocuzzoli abbastanza elevati e nel centro emergono delle torri coniche, simili ad orifici di crateri spenti, circondati da cenere. Le rocce, bianche e dilavate dalle intemperie, incutono un senso di repulsione. Nell'insieme sembra d'essere nelle isole Spitzbergen.

In mezzo alle creste dentate, vicino al fronte meridionale del massiccio, giace un laghetto dalle acque cupe e mentre ci stavamo dirigendo da quella parte, improvvisamente, davanti a noi si levò un « Lämmergeier »! Si trovava a poche yarde di distanza, ma sfortunatamente, il fucile era stato lasciato indietro col nostro portatore. Armato del fucile leggero, il nostro « sportsman » si precipitò in avanti, tentando di arrivare in buona posizione di tiro. L'uccello volava in circolo, sollevandosi lento e sicuro nell'aria. Allo sparo che seguì non parve affrettarsi né essere in qualche modo impedito. Ma può darsi che Alois avesse la vista più acuta della nostra perché, gridando « è caduto, è caduto! », corse via pallido per l'emozione e non lo vedemmo più finché, al ritorno dal laghetto, lo trovammo « senza » il « Geier », naturalmente, ma ancora intento a frugare con lo sguardo la gola ove, ferito oppure no, l'uccello era scomparso.

Il passaggio attraverso il Crespena Joch non è segnato da alcun sentiero. Quel deserto di rocce scheggiate e frantumate, i lastroni, le crepe, gli spigoli, la dolomia candida e ridotta in pezzi, non lo consentono. Cacciatori e pastori si orientano osservando le torri e i picchi rocciosi. Impiegammo da due a tre ore per superare quel mare di pietra. Si vedevano ogni tanto delle profonde fessure

che sembravano scavate dalla folgore. Quando sono sorpresi dalla tempesta i cacciatori nascondono i fucili lontano da sé, per evitare che si trasformino in fatali conduttori delle scariche elettriche. Una sporgenza rocciosa era marcata in modo singolare con delle tacche circolari, come se una dozzina di asini ci avesse ballato sopra, lasciandovi per sempre le orme pietrificate dei loro zoccoli. Churchill non fu in grado di fornirci una spiegazione, né sembrava disposto ad ammettere la presenza di misteriosi asini danzanti.

Accanto ai terribili segni delle folgori c'erano però, qua e là, le amabili gemme donate dalla Natura. In alcune fessure e cavità si annidavano piccole felci, muschi e, eccezionalmente, alcune splendide piante alpestri come Gentiana imbricata, Arenaria ciliata, Armeria alpina e Paederota Bonarota. Il Crespena Joch, ignoto ai turisti, non lo è ai botanici e Churchill ne aveva registrato il nome da molto tempo sul suo taccuino.

Quale vista! A settentrione e a oriente era la bianca massa dell'acrocoro a far da barriera. Ad occidente alcuni picchi che sembravano « lacerare » il cielo furono identificati per le Geister Spitzen. Più a sud si levava lo Schlern, di grata memoria, e vicino lo slanciato Lang Kofel, oscurato però dalle nubi che offuscavano lo splendore del mattino. Direttamente di fronte appariva il selvaggio altopiano del Sella Plateau, così simile nell'aspetto alla Guerdenazza. Più oltre, in direzione sud-est splendevano i ghiacci della Marmolata, bellissima fra tutte le montagne.

La tronca sommità del Sella era percorsa da nubi tempestose, che infondevano in quel cupo paesaggio un senso di desolazione e di mistero. Alois, battendo il suolo col calcio del fucile e puntando l'indice verso una delle livide fenditure che incrinavano il massiccio del Sella, disse: « Quella è la via proibita! » e poi fece il gesto di spararsi all'orecchio. Terrificante, ma cosa significava? Tutto ciò che riuscimmo a sapere fu che esi-

steva un percorso per la Val Fassa oltre il Sella, il quale, o per offrire facile via al contrabbando o per certe rapine e ammazzamenti che vi erano capitati, era stato severamente proibito dalle autorità. In montagna fatti del genere non sono inconsueti eppure quella « via proibita » ci tentava fortemente, come tutte le vie del genere, solo per il fatto di essere proibite.

La massa delle nubi cominciò a farsi inquietante dalle parti del Sella e un improvviso cupo brontolio echeggiò lontano, come se le folgori in agguato avessero colpito la loro vittima. Il giovane amico di Plan aveva il compito di guidarci fino all'inizio della discesa nella Gader Thal ed era ansioso di portare a termine l'incarico, prima che la tempesta raggiungesse la Guerdenazza. Ci mostrò la profonda vallata nella quale dovevamo scendere, assicurandoci che il percorso era ben tracciato e poi, con il fratello, se ne andò di buona lena, incontro al maltempo incalzante. Ci buttammo giù svelti e in pochi minuti eravamo già smarriti sull'orlo di impraticabili forre, che si aprivano da ogni parte. Nello stesso tempo una nube tutta arricciata si levò dalla sommità dell'altopiano e allungò verso di noi lunghe dita fluttuanti, come uno spettro che ci inseguisse. Se ci raggiungeva l'unica cosa da fare era trovar rifugio sotto qualche roccione e attendere, forse anche per tutta la notte: un'avventura inaspettata.

Con un gran andirivieni, costeggiando e scendendo lungo scarpate interminabili — ne restava sempre una quando pensavamo di averle superate tutte — avanzando in arrampicata per alcuni "camini", strizzandoci le ossa in anguste fessure, trovammo alla fine un pastore, su una rupe simile ad un isolotto, e quindi una vecchia montanara, che stava scendendo a valle, e con le loro indicazioni raggiungemmo finalmente il fondo. Per quasi due ore la nostra nube ci aveva martellato con la pioggia, senza pietà.

.....

CULTURA ALPINA

A Trento la 30ª rassegna del Filmfestival

L'edizione 1982 del Filmfestival della montagna e dell'esplorazione Città di Trento, coincide con i trent'anni della rassegna, era attesa anche come momento di giudizio e di verifica dell'iniziativa in se stessa. Forse proprio per questo i due membri italiani della giuria, Marcello Baldi e Fernaldo Di Giammatteo, tecnici di indubbia esperienza, ancora nei primi giorni di proiezione si sono lasciati un po' andare rilasciando, con un pizzico di anticipo (quasi preoccupati che altri li potessero precedere), dichiarazioni auspicanti "aria nuova".

Dichiarazioni meno emotive di altri giurati, di Marchel Ichac ad esempio, sembrano per contro rispondere ad una più aderente valutazione dei prodotti visti al Festival del Trentennio. Un Festival decoroso, per certe pellicole poi e per le novità delle tematiche e del linguaggio filmico addirittura ottimo, che pur negli aggiornamenti insiti in ogni attività dell'uomo, ci si augura di poter ancora incontrare.

Ha vinto il "Gran Premio" il cecoslovacco *Kangchenjunga*, un mediometraggio di 64' che porta un modo nuovo di narrare nella sempre più numerosa documentaristica delle spedizioni extracuropee, himalayane in particolare. Il giovane regista Jan Piroh, 26 anni, iscrive così il suo nome nel libro d'oro di Trento, a fianco di quelli di colleghi di fama e di mestiere oramai collaudati. Il taglio e l'originalità della narrazione, la capacità di "inventiva" dimostrata da Piroh (segno di un indubbio mestiere in una materia per se stessa rigida qual è quella della descrizione degli avvenimenti alpinistici) fa supporre che la filmografia di montagna possa contare d'ora in poi su un nuovo valido regista.

Il suo film ci cala, senza enfasi e senza epicità, nelle vicende di una spedizione cecoslovacca alla terza cima del mondo, il Kangchenjunga appunto. Non assistiamo a grandi exploits tecnici, e probabilmente il regista neanche li ha voluti ricercare, ma delle spedizioni viviamo invece i quotidiani problemi organizzativi, le vicende umane dei suoi membri, con un piglio di immediatezza e di spontaneità.

Il "Gran Premio" va a questi valori narra-

tivi, che la capacità professionale e la vena poetica di Piroh esaltano al meglio. L'auspicata "aria nuova" c'è stata (ma è lo spessore professionale che la porta) ed è indubbio che chi si cimenterà in documentari alpinistici non potrà fare a meno di confrontarsi con la lezione di Piroh.

Dopo il doveroso richiamo al laureato dal "Gran Premio" ci si deve occupare del film di Gerhard Baur, nome troppo noto per essere illustrato. A Trento è venuto a presentare la rievocazione della tragedia dell'Eiger del 1936, quando nel secondo tentativo di salita alla parete nord trovarono la morte i bavaresi Andreas Hinterstoisser e Toni Kurz con gli austriaci Angerer e Rainer. Tentativo di salita, che con la soluzione della traversata "Hinterstoisser" spianerà la via a Heckmair e Vörg per dar soluzione nel 1938 all'ultimo problema delle Alpi, dopo la caduta della nord del Cervino nel 1931 e delle Grandes Jorasses nel 1935.

Il film, attentamente preparato, è di una forza rievocativa eccezionale. "La via è la meta" è ricostruzione precisa degli eventi, anche nell'introspezione psicologica dei personaggi "Hinterstoisser e Kurz"; per i suoi interi 90' non ha un attimo di flessione, avvince lo spettatore e sicuramente resterà nella storia dei film a soggetto così come è stato per "Lotta al Cervino" di Luis Trenker.

Alla pellicola di Baur è andata la genziana d'argento per la sezione alpinismo e a conferma del suo valore il premio "Mario Bello" assegnato dalla commissione cinematografica del C.A.I. Concordi ci trovano le decisioni della giuria per le altre quattro genziane d'argento. Per l'esplorazione ritorna un nome noto: J. Y. Cousteau con il documentario "Sangue caldo nel mare" sui mammiferi marini, affascinante per i risultati delle pazienti rilevazioni e la cornice delle bellezze naturali.

Nel settore speleologia i premiati sono stati gli inglesi Dodd e Perou con il loro "Speleogenesis", certamente tra i lavori più originali e difficili nella loro realizzazione fin qui presentati. La pellicola segue un corso d'acqua nel suo percorso sotterraneo, ora timido nel suo andare, ora accentuato e vorticoso, fino al suo placido riaffiorare. Unico commento all'immagine la colonna sonora.

Ad altro inglese la genziana d'argento per la migliore realizzazione ad immagini. Leo Dickinson, nome pure famoso, con *"Filmando l'impossibile"* non ci parla delle imprese degli altri ma ci mostra le "avventure" cui si deve cimentare per ragioni della sua professione. Quasi fosse preso da un momento di confidenza... o di esibizione? Ma comunque è film divertente e piacevole, "giovane" come l'ha definito la giuria.

E per ultima viene la genziana d'argento della sezione di montagna assegnata a *"Oltre l'Everest"* di Dillon. Ci racconta di sir Edmund Hillary e dei suoi ripetuti ritorni in Himalaya (sono già quarantaquattro) ma non più per salire cime quanto invece per un impegno morale assunto verso le piccole comunità sherpa. È l'impegno di aiutarle a crescere, con micro-realizzazioni scolastiche e ospedaliere, perché da una più viva coscienza della loro identità etnica e culturale abbiano a difendersi dai guasti del sempre più frequente "turismo d'alta quota".

All'Austria è andato, forse più per ragioni d'equilibrio che d'altro, il Premio delle Nazioni per il complesso delle opere presentate. In verità quattro e tutte minori.

Dell'Italia non si può dir molto, se non che dalla nazione che ha "inventato" il Festival ci si dovrebbe attendere qualcosa di più. Ma così come stanno le cose, mancando dei robusti committenti (Baur non avrebbe potuto realizzare, nonostante la sua professionalità, l'opera sua di quest'anno, se alle spalle non avesse avuto la Bayerischer Rundfunk) non v'è da sperare altro che qualche Ermanno Olmi emerga fuori dal dilettantismo del passo ridotto.

Le quarantasei opere in concorso hanno espresso un buon livello medio di produzione ed hanno ripagato l'attesa per la celebrazione del Trentennale. Tra le iniziative collaterali sono da ricordare la mostra rievocativa sulla



Dal film: "La via è la meta" di Gerhard Baur.

storia del Festival, curata da Guido Tonella, e la conclusione del ciclo su Luis Trenker, avviato due anni fa dal direttore Piero Zanotto. Sul regista ed attore altoatesino, novant'anni ad ottobre, è stato nel corso della settimana presentato un libro: "Luis Trenker, lo schermo verticale", curato sempre da Piero Zanotto.

L'edizione 1982 non ha così deluso, ha mostrato anzi la vitalità della formula e il posto primigenio che Trento ha e che merita di conservare. Bene hanno fatto il sindaco Tononi e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale Lorenzi a dire nel corso della premiazione tenutasi nella sala Clesiana del Castello del Buon Consiglio, che credono nel Festival e nel riconfermare l'appoggio delle loro amministrazioni.

Giovanni Padovani

A "Nosto Modo" il Premio Itas 1982

"Nosto Modo" di Jean-Luc Bernard, entrato in finale assieme a "Uomini di ieri e montagne di sempre" e "I racconti del Natale di Spazzolino Angelo piccolo", si è aggiudicato l'11ª edizione del Premio Itas di letteratura di montagna, una iniziativa collaterale al Filmfestival Città di Trento.

Mario Rìgoni Stern, presidente della giuria, nella motivazione da lui letta ha definito il volume «un lavoro dove le parole e le immagini sono il materiale straordinario di un racconto remoto, ma ancor vivo di civiltà provenzale alpina». E poi ancora di una commozione sgorgante da tanti e tanti particolari, che «costruiscono l'insieme; come in un paziente edificio romanico dove mestiere e amore creano un tutto armonico».

Il più stupito dall'assegnazione del premio è sembrato essere l'autore, Jean-Luc Bernard, giovane commercialista di Aix-en-Provence, figlio di emigrati dalla Val Varaita, il quale per aver soggiornato fin da ragazzo a Belluno (Blins) terra dei suoi padri ha via via registrato e poi raccolto più sistematicamente tutti i segni di una civiltà minoritaria (la celtoligure). Dapprima per una occasionale necessità di dare una mano nella stesura del bollettino parrocchiale ma poi con più consapevolezza, nel desiderio, come egli ha accennato in un italiano un tantino impreciso, di rendere «un po' di dignità agli amici montanari, che avevano vergogna della loro cultura. ...Ho passato tante ore a conversare con i vecchi, a far leggere quanto andavo scrivendo. ...Così è nato "Nosto Modo". Non so dire se è un libro di etnologia o di cuore».

Forse l'uno e l'altro. Comunque volume nato

non a caso, ma da una seminazione remota, dal lavoro tenace e fiero nella consapevolezza della sua funzione del Centro Provenzale Coumboscuro, di cui è animatore Sergio Arneodo.

Ora questo riconoscimento Itas porta alla ribalta una ricerca che contribuirà ad approfondire (e a salvaguardare) le componenti di autonoma cultura, di cui sono realtà (fin troppo dimenticate) le piccole etnie di molte nostre province. Ma "Nosto Modo" meriterà dalla rivista altra più approfondita attenzione.

Belle parole la giuria ha riservato a "I racconti di Natale di Spazzolino Angelo piccolo" di Carlo Arzani, libro che «...porta una boccata di aria fresca, ...mettendo in luce non la violenza o l'avventura, ma l'amore, l'amicizia, il rispetto della natura».

Ad Arzani collaboratore della nostra rivista le espressioni del nostro compiacimento.

G. P.

libri

MAGNAR RUSTEGO

Originale. Originale è l'aggettivo che mi è venuto alla mente sfogliando il libro "Magnar rustego".

E' una raccolta di vecchie ricette cercate pazientemente nelle valli e montagne venete da Gianluigi Secco, accostate a poesie dialettali e con illustrazioni di Lorenzo Viola.

Lorenzo Viola è un pittore alla scoperta della cultura contadina; i suoi quadri riflettono il senso di questa cultura veneta ormai in fase di estinzione.

Questo accostamento è stato pensato e voluto e, a mio parere, il libro vuole esprimere alcune facoltà creative dell'uomo: cucina, poesia, arte; facoltà espressive molto presenti nella cultura popolare.

Infatti anche "far cucina" è arte, soprattutto se si pensa all'intelligente utilizzo delle poche cose che i nostri nonni avevano, alla sobrietà e al minimo spreco degli ingredienti e dei prodotti cucinati "con amore" per le feste in famiglia.

Le ricette sono di una estrema semplicità; non ci sono quantitativi di ingredienti, né modi di cottura, questi sono affidati ai mezzi e all'esperienza di ognuno.

Le poesie in dialetto veneto ci fanno rivivere un mondo sconosciuto, un mondo di gente sem-

plice, di "poareti" felici con poco, i quali utilizzavano quel poco nel migliore dei modi.

Le illustrazioni, infine, ci riportano con nostalgia alle care, vecchie cose dei nostri nonni.

Elda Bursi

Gianluigi Secco: **Magnar rustego** - Belumat Editrice Belluno - pagg. 198 - L. 19.000.

LA FARINA E I GIORNI

Il crescente interesse per la documentazione etnografica, che ci parla del lavoro e della quotidianità familiare dei nostri Padri, è indubbiamente indice del bisogno, sempre più profondo, di recuperare una cultura e una tradizione che certamente non abbiamo avuto dalla più recente civiltà del benessere.

Essa ci ha tolto la fatica, ci ha dato il superfluo, contrabbandandolo — nella creazione di continui, effimeri ed aridi "status symbol" — come il *necessario*, ma ci ha oltremodo impoveriti (stiamo appunto dicendo della civiltà del benessere), sul piano della fantasia, della creatività, della ingegnosa manualità.

Così si comprende l'interesse per ogni segno della "eterna fatica dell'uomo" e non ci si può che compiacere quindi di ogni impegno culturale rivolto al recupero di queste civiltà, a noi ancora temporalmente vicine, ma già remote.

Una testimonianza di questo articolato impegno viene pure dal lavoro che il Gruppo di ricercatori della Valle Camonica — guidati da Franca Ghitti — ha portato a termine con un'accurata rilevazione dei mulini ad acqua del territorio. Non è lavoro episodico seguendo esso la linea di una precedente ricerca dedicata alle fucine. Insediamenti operativi tutti, che come un terzo settore, quello delle segherie, sfruttavano l'acqua, la fonte energetica di cui è ricca la Valle.

Il lavoro viene ora divulgato dalla pubblicazione curata dalla Banca della Valcamonica, che ha saputo così esprimere una scelta culturale intelligente e sensibile ai fatti locali.

Il volume non fa affiorare soltanto l'aspetto romantico degli antichi mulini, che "macinavano le derrate, segale, orzo, grano, castagne, lungo gli scroscianti corsi d'acqua", ma aiuta a penetrare, con rispetto, nelle realtà socioeconomiche, che sono poi comuni ad ogni valle.

Nelle 172 pagine c'è la ricca parte dedicata alla documentazione fotografica, ma ci sono anche, accanto alle precise schede della mappa dei mulini, i capitoli che ci danno le notizie storiche (*Guglielmo Castagnetti*), le note sul funzionamento e sull'architettura dei mulini ad acqua (*Gigi Cappa Bava*) e infine nelle pagine di *Maria Luisa Ardizzone* la chiave per

far rivivere la vita pulsante di ciascun mulino, rudere o in buono stato che ancora esso sia.

«*Vita dei padri, spesa tra sentieri, i campi, il mulino, difesa con la forza delle braccia, vita attraversata a piedi*». Vita nella quale ogni gesto, ogni azione avevano una ben precisa dimensione, un ben preciso significato. Come ci ricorda la nota di *Mary de Rachewiltz* su "Il pane", l'augurio di chi entrava in una casa dove si stava facendo il pane era "Dio lo accresca", ricevendone come risposta: "E cresca il bene, cresca chi viene". E a questo punto si potrebbe benissimo parlare di cos'è cultura.

Giovanni Padovani

La Farina e i giorni, indagine curata dal Gruppo di ricercatori della Valle Camonica - Editore Banca di Vallecamonica (Breno - Bs) - pagg. 172.

ABECEDARIO DEI VILLANI

Chi sono i *villani*? Per meglio individuarli, Bernardi premette al suo *Abecedario* un'icastica "lamentazione" di Anonimo Pavano, scritta intorno al 1520. Essi soffrono pellagra e fame, si sentono "la schiuma de sto mondo", hanno la vita amara come il marrubio; si rompono la schiena per la spaventosa fatica e avvertono di trovarsi sempre "al fondo". Il lungo "piagnisteo" è ammiccante e scaltro. Vi spira, infatti, l'aria di una saggezza più maliziosa che sapienziale.

Ma i veri *villani* — sottolinea Bernardi — invece delle scarpe, portano i *danièi*, cioè gli «zoccoli, a un tempo oggetto e simbolo di una condizione. *Vèrti* o *serai*, aperti o chiusi, con la punta rialzata — all'uso olandese per non bagnarsi i piedi, come si portava nelle latterie turnarie — o arrotondata, hanno suonato per secoli l'aria della marcia contadina». Anche la *jacquerie* veniva fatta con gli zoccoli «contro i castelli, contro i padroni di città, inseguendo un antichissimo sogno di comunismo agrario su basi evangeliche».

L'*Abecedario dei villani*, anche se focalizza minuziosamente il mondo contadino posto tra Piave e Livenza, è un ritratto persuasivo e bello sull'universo contadino veneto. Bernardi verifica che il mondo rurale veneto leviga le asperità, non insorge, si stringe al *piovan*, che è "l'intellettuale organico" di una società che è misera e grandiosa insieme, sensuale e religiosa, ingenua e generosa, ma anche egoista. Si tratta di un universo attraversato da una cultura complessa, disposta alla visionarietà che fa blocco insieme al realismo. Forse è "ambiguo", come alcuni hanno voluto sottolineare, ma è soprattutto *luogo della comunità e della persona*. La sua oralità è splendida, e sconosciu-

ta alla nostra società. Ha racconti di veglia, filastrocche, indovinelli, proverbi, storielle salaci, "cantade", il "panevin" o altri riti incentrati sul fuoco. Possiede una religiosità liturgica abbagliante, impregnata di sedimenti pre-cristiani, favolosi, ancestrali.

Il mondo dei villani, così come ce lo evidenzia lo scrittore trevigiano, è sorprendente per corralità, folklore, vivacità lessicale e narrativa; pensosità e giocosità. Vi è in tutto questo straordinario *Abecedario* un lontano sentore di rappresentazione e di festa, di drammi e di lutti; di animali parlanti, di anime penitenti, di streghe e folletti.

Ferruccio Mazzarioli

Ulderico Bernardi: *Abecedario dei villani* - Altri Segni - Treviso 1981 - pagg. 498 - L. 25.000.

1917: LO SFONDAMENTO DELL'ISONZO

Non è facile spiegare i motivi per cui certi avvenimenti storici assumono risalto soltanto in particolari e, possiamo aggiungere, inopinabili periodi della storia politico-sociale di una nazione. Un esempio potrebbe esserci offerto dalla famosa "Disfatta di Caporetto", cioè da quella tragica vicenda bellica di cui fu protagonista il nostro esercito nell'autunno del 1917.

Ebbene, di quelle tristi giornate e di tutti gli episodi che ad esse fanno contorno se ne è parlato e se ne parla tanto in questi ultimi anni: diari, memorie, saggi compaiono qua e là per illustrare le cause e i momenti più salienti di quell'avvenimento militare che sconvolse allora le nostre forze armate e con esse tutto il nostro Paese.

Un importante contributo alla conoscenza delle cause del "Disastro di Caporetto" ci viene offerto da un libro uscito in questi mesi dal titolo: "1917 - Lo sfondamento dell'Isonzo", presso la casa editrice Arcana. L'autore è il generale tedesco Krafft Von Dellmensingen che in quell'epoca ricopriva la carica di Capo di Stato Maggiore della 14^a Armata, cioè proprio di quella grande unità cui va il merito dell'attuazione della geniale manovra strategica che permise all'esercito austro-tedesco di travolgere le nostre linee e di dilagare nelle pianure friulane e venete.

Scritta nel 1926, la pubblicazione ebbe larga risonanza in Germania ma fu praticamente ignorata dal nostro pubblico. Le sue pagine, oggi, sono state riscoperte da Gianni Pieropan che ne ha curato l'edizione italiana con la sua nota e riconosciuta perizia, competenza e capacità.

Questo, del generale Krafft, è certo un docu-

mento di grande rilievo poiché descrive in modo circostanziato e organico, come fu preparata, organizzata e portata a termine quella grande offensiva che, se non fermata sulla linea del Piave e del Grappa, poteva veramente mutare il corso della prima guerra mondiale.

Un testimone della obiettività e della validità di questo libro è il generale Luigi Cadorna che, dopo averlo letto nello stesso anno 1926, espresse il suo vivo apprezzamento all'autore... « per la chiarezza, l'ordine e la precisione con cui sono stati narrati gli avvenimenti militari... ».

Come esce il nostro esercito dalle righe di questo documento? Quali furono le vere cause del cedimento del nostro fronte? Come si comportarono allora i nostri soldati? A chi va addossata la colpa della grave sconfitta?

Dall'esame dei vari capitoli appaiono evidenti i motivi lontani e occasionali che consentirono alle forze austro-tedesche di cogliere il grande successo e si ha così piena conferma di quanto hanno detto e scritto illustri studiosi e storici italiani nei loro testi.

Fra le varie cause spicca quella che riguarda la volontà e la capacità di resistenza delle nostre truppe che, in quel frangente, furono decisamente scadenti sia per quanto riguarda i soldati, che i sottufficiali e gli ufficiali. L'insufficiente forza morale delle truppe, assommata ad evidenti errori tattico-strategici, favorì l'azione delle forze avversarie che, nel giro di pochi giorni, travolsero l'intera 2ª armata italiana comandata dal generale Capello. Quando però la massa degli italiani si rese conto che con il cedimento dell'ultima nostra linea di resistenza (quella del Monte Grappa e del fiume Piave) l'Italia avrebbe perduto la guerra e con essa l'indipendenza e la sua unità, allora una grande volontà di resistenza percorse tutta la penisola coinvolgendo soldati e civili, giovani e anziani, uomini e donne. E fu così che le unità austro-tedesche, già imbaldanzate dai grossi e insperati successi, furono arrestate e poi battute in corrispondenza di quel monte e di quel fiume ancor oggi considerati giustamente "sacri" alla memoria degli italiani.

Quasi 64 anni sono passati da quegli avvenimenti ma sembra storia di ieri; di oggi poiché ogni popolo può riconoscersi in quella storia, in quegli eventi che, al di là di tutto, continuano a dirci e a insegnarci che un esercito può vincere una battaglia e una guerra solo se con esso c'è tutto un popolo pronto a sostenerlo e a dividere con lui le alterne e ardue vicende della sua storia. Questo è quanto emerge dall'opera di Krafft che non soltanto ha evidenziato le cause tecniche di una sconfitta militare ma che, con altrettanta acutezza, ha saputo considerare e approfondire quegli aspetti essenzialmente umani che nel passato come nelle esperienze più recenti, si rivelano decisivi

nella condotta e nella risoluzione dei conflitti armati.

Lucio Alberto Fincato

Krafft Von Dellmensingen: **1917 Lo sfondamento dell'Isonzo** - A cura di Gianni Pieropan - Arcana editrice - pagg. 416 - L. 20.000.

ORTLES - CEVEDALE

Già cimentatosi con successo nella storia degli avvenimenti bellici verificatisi su questo gruppo alpino fra il 1915 e il 1918 (il "tetto" della Grande Guerra), con quest'opera Luciano Viazzi ha completato in maniera ideale il suo già invidiabile "curriculum" letterario legato alla montagna in genere e alle Alpi Retiche meridionali in modo particolare. In pari tempo sicuramente collocando quest'opera fra i titoli più significativi annoverabili nella prestigiosa collana che l'editore Zanichelli ha dedicato all'alpinismo.

Avvalendosi della collaborazione prestata nelle specifiche materie da numerosi e valenti studiosi, l'A. ha sviluppato adeguatamente la parte dell'opera dedicata prima alle cime e alle valli comprese nella vasta area del gruppo e quindi all'ambiente naturale ed economico. Alla quale seguono l'appassionante vicenda storica dell'esplorazione e dell'alpinismo, con particolare riguardo per gli spesso dimenticati cartografi ed il supporto di una preziosa documentazione riguardante appunto i progressivi sviluppi della cartografia.

Conclude l'opera un capitolo particolarmente attuale e pratico, inteso nell'accurata descrizione di alcune fra le più importanti e note vie di accesso alle maggiori sommità, integrate con la traversata resei meritatamente famose e infine con un cenno allo sci-alpinismo, ai rifugi ed ai bivacchi fissi.

La parte illustrativa appare senz'altro doverosa, mentre non meno ben curata ed efficace è la cartina topografica riprodotta all'interno della copertina.

Gianni Pieropan

Luciano Viazzi: **Ortles - Cevedale** - Zanichelli 1981 - pagg. 288 - L. 25.000.

L'ERICO, GIULEBBE E L'ANIMA

Il romanzo è una favola ambientata nella natura: boschi, ruscelli, prati, alberi, fiori, uccelli.

Erico, il protagonista principale, appassionato di caccia e pesca decide di vivere qualche giorno in mezzo ai boschi dormendo su giacigli occasionali e cibandosi di ciò che il bosco offre: castagne, nocciole, frutti di piante selvatiche e qualche incauto uccello.

In questo mondo arcano, dove "il silenzio è sacro" e dove si "entra sempre in punta di piedi e i fusti degli alberi sono come le colonne di un tempio", egli vive un mondo di sogno; vive cioè la sua seconda esistenza (Erico è pensionato).

Amico in questa avventura è Giulebbe, il contadino ubriacone, che Erico guarisce dal vizio del bere con le sue capacità magico-ipnotiche.

Il romanzo esprime una visione ottimistica della vita: la capacità, cioè, di poter ricominciare tutto da capo, sempre; in ogni età, infatti, c'è sempre un dopo, ricco di promesse.

Molte persone pensano alla vecchiaia come un incubo, Erico invece, man mano che gli anni avanzano e le forze fisiche si fanno deboli, tanto da aver bisogno del bastone "gamba inopportuna di nocciolo", sente dentro di sé una grande vitalità, mai spenta, che ha bisogno di essere espressa.

In questa esistenza, più libera e ricca e significativa della prima, egli può esprimere veramente se stesso in un rapporto immediato con la natura, senza i condizionamenti della società.

Emerge, nel romanzo, il richiamo alla bontà, all'amore verso gli altri: dall'aiuto dato a Giulebbe, ai rapporti con la moglie e con le altre persone.

Nell'ultima parte del libro è descritta la morte di Erico; non angosciata, né angosciante, ma serena nel composto dolore della moglie, "mucchietto di vesti nere".

Erico muore di polmonite, resta la sua anima, che ritorna purificata e, non vista, visita i luoghi abitati da vivo.

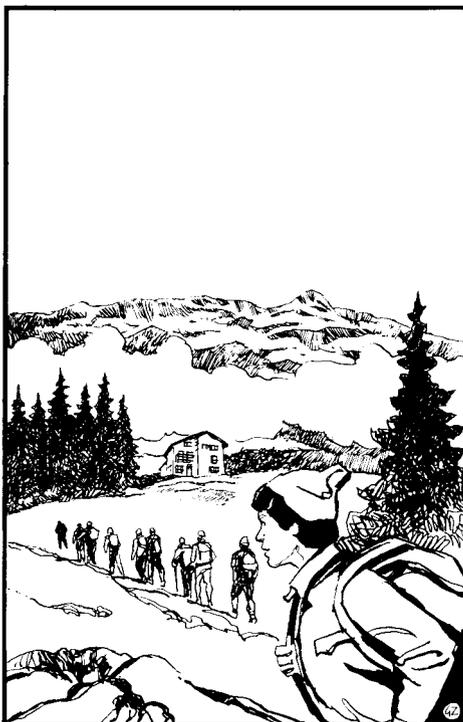
Qui l'autore esprime la sua fantastica immaginazione nel rappresentare, con sottile ironia, la nuova vita dell'anima che segue le azioni, gli atteggiamenti e i discorsi dei vivi e, insieme, ritrova l'anima del padre.

Il romanzo termina con un richiamo alla fratellanza, alla bontà e al coraggio: «Fratelli, siate buoni, ma in ogni modo non perdetevi di coraggio. Io un'anima dannata non l'ho ancora vista!».

C'è, in quest'ultima frase, la visione personale (ovviamente opinabile) e ottimistica di un Regno, dove non esistono anime dannate, ma anche i peccatori più incalliti, purificati dei loro peccati, salgono leggeri verso il Cielo.

Elda Bursi

Enrico Bertozzi: **L'Erico, Giulebbe e l'anima** - Editrice Città Armoniosa - pagg. 187 - L. 6.000.



la

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA E BELLUNO**

per il tempo libero

VITA NOSTRA

In memoriam

GIANNA LUCIANO



Sabato 19 dicembre 1981 con la partecipazione dei nipoti e parenti e di una folta rappresentanza di Soci della Giovane Montagna di Cuneo e Torino si sono svolti i funerali di Gianna Luciano.

Socia dalla fondazione (1928) della Sezione di Cuneo della Giovane Montagna, attivista dell'Azione Cattolica, staffetta partigiana durante la lotta di Liberazione, Gianna Luciano, nel primo dopoguerra, divenne segretaria della Sezione e tale incarico mantenne per un trentennio, durante varie Presidenze, preoccupandosi sempre che fosse mantenuta quella carica

spirituale che fin dall'inizio aveva caratterizzato la Giovane Montagna.

E quando andò in pensione lasciando l'impiego di funzionario direttivo dell'I.N.A.I.L., la Giovane Montagna divenne la sua seconda famiglia cui dedicò tutta la sua intelligenza, il suo tempo, il suo impegno.

Non vi è stato convegno, raduno, manifestazione sociale cui "Zia Gianna" come era affettuosamente chiamata dagli amici, non abbia dato il suo contributo organizzativo e di presenza.

Ancora recentemente all'assemblea annuale generale della Giovane Montagna tenutasi a Candia Canavese, quando ormai le sue condizioni di salute declinavano, amici di Genova, Verona, Venezia, chiedevano notizie di Gianna e si rammaricavano che non fossero buone.

Ora non ci resta che pregare per la sua anima candida, affinché forte delle buone opere compiute, raggiunga al più presto la beatitudine del Paradiso.

Il XVIII Rally scialpinistico G. M.

Affidato alla sezione di Moncalieri si è svolto domenica 18 aprile in Valcasotto (Cn) il XVIII rally scialpinistico della Giovane Montagna su un percorso necessariamente modificato alla vigilia a causa del forte innnevamento degli ultimi giorni.

Ben diciassette squadre al via in rappresentanza di otto sezioni e precisamente Torino con cinque terziglie, Pinerolo con quattro, Cuneo e Verona con due, Ivrea, Moncalieri, Genova e Vicenza con una.

Si è da essere quindi soddisfatti e per la partecipazione, quantomai numerosa, e per il buon livello agonistico espresso dalle squadre di punta delle sezioni di Torino, Pinerolo, Vicenza, Cuneo e Moncalieri.

Due squadre hanno completato il percorso, pur con le prove facoltative, entro il tempo massimo di 2 h e 35': Torino 5 in 2 h 30' 55" e Vicenza in 2 h 31' 25", vincendo così Torino 5 la prova per lo scarto di soli 30 secondi.



(foto Giuseppe Balla)

Nella prova in barella con ferito l'exploit delle squadre di *Moncalieri* e di *Cuneo* 1, piazzatesi rispettivamente al primo e al secondo posto, dava un volto del tutto inaspettato alla classifica per il Trofeo triennale che è espressa — come è noto — dalla somma dei punteggi del percorso obbligatorio e della discesa in barella. Il Trofeo era così appannaggio della sezione di *Moncalieri* con 309 punti mentre al secondo posto, ad appena 29/100mi di punto si inseriva *Cuneo*. Terza *Torino* mentre *Vicenza*, a seguito di una sfortunata prova, si collocava al quinto posto dietro *Pinerolo*.

L'adesione di così numerose squadre, molte di giovani e giovanissimi, e delle stesse sezioni di *Vicenza* e *Verona*, da tempo fedeli nonostante la distanza, dimostra la vitalità del rally ed incoraggia a continuare in una iniziativa che qualifica indubbiamente il sodalizio.

Diamo di seguito le classifiche.

PERCORSO OBBLIGATORIO:

1. *Torino* 5 (Rosso, Origlia, Ponsero): punti 221 (2,30,55).
2. *Vicenza* (Pillan, Zordan, Carta): punti 221 (2,31,25).
3. *Torino* 1 (Bertoglio, Candutti, Ceriana) e *Pinerolo* 1 (Felizia, Felizia, Meranese): punti 219 (2,36,15).
5. *Cuneo* 1 (Renaldi, Berardengo, Berardengo): punti 212 (2,26,24).
6. *Torino* 3 (Barbi, Bolla, Pari): punti 212 (2,43,22).
7. *Torino* 2 (Bolla, Palladino, Ravelli): punti 210 (2,40,57).
8. *Moncalieri* (Boietto, Morello, Pistono): punti 209 (2,25,10).
9. *Pinerolo* 2 (Benigno, Ronco, Galetto): punti 207 (2,34,22).
10. *Pinerolo* 4 (Franza, Bertoglio, Ferrero): punti 196 (2,38,17).

11. *Torino* 4 (Valle, Valle, Zenzocchi): punti 190 (2,49,04).
12. *Genova* (Caprile, Caprile, Borla): punti 190 (3,00,02).
13. *Ivrea* (Martinelli, Vigna, Glisenti): punti 189 (2,45,12).
14. *Pinerolo* 3 (Carminati, Crespo, Barbalato): punti 182 (2,57,34).
15. *Verona* 2 (Bonato, Suppi, Castagnedi): punti 163 (3,11,16).
16. *Cuneo* 2 (Giordano, Aghina, Marabotto): punti 155 (3,19,15).
17. *Verona* 1 (Tessaro, Dalla Vedova, Padovani): punti 109 (3,05,10).

PROVA IN BARELLA CON FERITO:

1. *Moncalieri*: punti 100 - 2. *Cuneo*: punti 96,70 - 3. *Torino*: punti 58,10 - 4. *Pinerolo*: punti 46,93 - 5. *Verona*: punti 31,33 - 6. *Genova*: punti 20,38 - 7. *Vicenza*: punti 2,10.

TROFEO TRIENNALE:

1. *Moncalieri*: punti 309 - 2. *Cuneo*: punti 308,71 - 3. *Torino*: punti 279 - 4. *Pinerolo*: punti 265 - 5. *Vicenza*: punti 233 - 6. *Genova*: punti 210 - *Verona*: punti 194.

Bivacco Ravelli

INAUGURAZIONE IL 12 SETTEMBRE

Per esigenze logistiche la sezione di *Torino* ha dovuto rinviare di una settimana l'incontro intersezionale estivo, fissato in *Valgrisanche* per l'inaugurazione del *Bivacco Ravelli*.

Il punto di ritrovo, per il pomeriggio di sabato 11, è fissato a *Bonne di Valgrisanche*. Domenica alle ore 10,30 S. Messa al *Bivacco* e sua inaugurazione.

Da quota 2180 delle malghe di *M. Forciaz* si raggiunge il bivacco (m. 2860) in circa due ore, lungo una traccia su morena.

Le malghe di *M. Forciaz* sono raggiungibili anche con camper e roulotte. E' pure possibile attendarsi.

ERRATA CORRIGE: Nella relazione della Sezione di *Venezia*, apparsa nel n. 1 1982 della Rivista, alla voce Consiglio di Presidenza si deve leggere: *attività culturali: Fazzini Maria e Ada Tondolo; revisori dei conti: Bonometto Mario, Ferretto Antonio, Tonolo Corrado.*

notizie dalle sezioni

PINEROLO

Dopo i corsi di sci, la nostra attività è proseguita con la pratica dello scialpinismo. Nonostante lo scarso innevamento è stato possibile portare a termine tutte le gite sociali in programma.

Oltre a queste se ne sono aggiunte altre, che sono andate a coprire i "buchi" lasciati dal calendario sociale. A questo proposito è stato deciso, a livello di direzione, di estendere la possibilità di praticare lo scialpinismo anche agli adolescenti, specialmente quelli alle prime armi; si è perciò cercato di programmare alcune gite adatte a questo scopo, e a dare la dovuta assistenza a tutti.

La risposta a questa iniziativa non è stata massiccia, tuttavia abbiamo riscontrato la partecipazione di quattro-cinque "temerari"; è nostra viva speranza che questo timido inizio possa dare frutti nel futuro, in modo da ingrossare il nostro potenziale di scialpinismo.

Sempre per i piccoli, ma divertendo tantissimo anche i grandi, si è svolto sabato 20 febbraio il tradizionale "Carnevale dei bimbi" con giochi e proiezioni di films.

Tornando allo scialpinismo, si sono effettuate le seguenti gite:

28 febbraio: Morifreddo (2769 m.), Val Chisone, non del tutto riuscita causa il cattivo tempo.

7 marzo: Monginevro. Gita per fondisti, sciatori "pistaioli" e sciatori alpinisti, coronata dal più ampio successo con ben 58 presenze. I diciotto sciatori alpinisti hanno raggiunto il Col de La Lause a quota 2774 m. in una splendida giornata di sole.

14 marzo: Cima delle Liste (Val Germanasca). Prima delle gite per adolescenti, alcuni dei quali alla loro prima uscita.

21 marzo: Colle Armoine (Val Po).

4 aprile: Colle Orsiera. Classica di sci alpinismo nel meraviglioso parco Orsiera-Rocciavrè.

10-11-12 aprile: Entreves-Courmayeur. Come ormai è consuetudine, si è passato la Pasqua in Val d'Aosta, ospiti del rifugio Reviglio di proprietà della sezione torinese della G.M. 38 soci sono partiti sabato 10 di buon'ora, per raggiungere le pendici del Monte Bianco innestate alla perfezione, tre giorni di sole splendente hanno permesso di sfruttare in pieno i tre giorni con l'ascesa scialpinistica al Malatrà e la traversata della Mer de Glace; i fondisti hanno avuto modo di sperimentare tecniche e scioline sulle bellissime piste della Val Ferret. Un doveroso ringraziamento da parte del consiglio direttivo e dei 38 partecipanti alla sezione di Torino che ancora una volta ci ha ospitati.

17-18 aprile: rally in Val Casotto. 12 concorrenti hanno formato le quattro squadre partecipanti alla diciottesima edizione.

Nella classifica per sezioni la nostra sezione è giunta quarta e le quattro squadre hanno ottenuto il quarto, nono, dodicesimo e quattordicesimo posto. L'atmosfera del rally è stata festosa e ognuno di noi ha avuto modo di scambiare "quattro chiacchiere" con gli amici delle altre sezioni. Unico neo, la nebbia che ci ha nascosto

lo splendido panorama, che abbiamo solo dovuto immaginare.

25 aprile: Bout du Col (Val Germanasca), trofeo Gino Bessone, nella solita formula di staffetta abbinata fondo-salita-discesa; i partecipanti sono stati sorteggiati a "baraonda" in modo da lasciare al caso la formazione delle squadre. Ottima la partecipazione. La gara è stata vinta dalla terna: Felizia Piergiorgio, Sasso Dario, Bruno Samuele.

Lo scarso innevamento ci fa pensare di essere ormai agli sgoccioli dello scialpinismo, e già si pensa alle prossime gite a piedi, con la speranza di avere sempre più soci a tenerci compagnia nelle nostre "scarpinate".

IVREA

Scusandosi per il prolungato silenzio, il cronista torna a dare notizie della vita della sezione.

Anche questo nuovo anno sociale si è aperto con la tradizionale visita, in occasione del Natale, ad alcuni alpigiani nell'alta Valchiusella. Oltre il calore del rinnovato incontro con persone amiche, la manifestazione è stata caratterizzata questa volta dalla presenza della neve, abbondante come non si ricordava da tempo, il che ha costretto i numerosi partecipanti ad una laboriosa sgambata da battipista per desueti sentieri (da Chiara a Fondo, attraverso Cappia, Succinto e il Lasas) in un paesaggio da cartolina rallegrato dal sole.

Un inizio così innevato è stato pure di buon auspicio per la stagione scialpinistica, che si è potuta svolgere con maggiore regolarità degli anni scorsi e con un discreto numero di presenze, pur discostandosi ancora una volta dal programma nella ricerca dell'elemento primo. Particolarmente riuscite per la suggestione e la novità del percorso, i favori del tempo e l'affiatamento tra i partecipanti, le gite al Col Salvé da St. Barthelemy e alla Punta Grifone da Grange di Mafiotto (Val di Susa), quest'ultima assieme agli amici di Moncalieri, per l'occasione ottime guide.

Rimane ancora da effettuare la scialpinistica di chiusura al Gran Paradiso.

Da ricordare infine, nell'ambito di una stagione invernale soddisfacente, la meravigliosa quattro giorni di fondo organizzata splendidamente dalla Sezione di Verona in Val Pusteria dal 28 al 31 gennaio, gita alla quale hanno preso parte ben 14 nostri soci, ritornati entusiasti per la fiabesca bellezza dei luoghi e l'ospitalità goduta.

Meno memorabile, ma solo per la nostra inadeguata e sofferta partecipazione, il XVIII Rally scialpinistico in Val Corsaglia, a cura della Sezione di Moncalieri. Questo tradizionale incontro, ancora una volta tanto prodigo di amicizia e di cordialità, meritava una presenza più folta da parte di noi eporediesi; e miglior sorte (oh! infausta barella) meritava pure la nostra unica squadra presente, completata all'ultimo momento grazie alla generosa sportività di Martinelli, appassionato decano dei nostri rallyisti.

L'arrivo della primavera ha finalmente dato il via anche agli scalpitanti escursionisti, con due centratissime gite in terra canavesana, entrambe

baciate in fronte pure dal bel tempo, la prima a piedi attraverso nobilissimi vigneti, da Cesnola a Carena, con salita facoltativa per i più ardentosi sino ad Ivery; e la seconda tutta... in bicicletta da Ivrea e... Ivrea, passando per Romano, S. Martino e Collettero, con felicissima tappa gastronomica a S. Giovanni. Numerosi ed entusiasti i partecipanti, pronti persino ad eventuali graditi bis cicloturistici.

Speriamo che anche la stagione alpinistica possa avere un inizio altrettanto promettente.

GENOVA

Corso di introduzione all'alpinismo: 15 gli iscritti che han seguito sin qui abbastanza assiduamente sia la parte teorica che le uscite in palestra. Per la prima i soci Cottalorda, Medici, Puppo, Righi e R. Montaldo hanno svolto in cinque serate i temi riguardanti le tecniche di roccia e di ghiaccio, l'equipaggiamento, la preparazione di una salita, la topografia e l'orientamento; per la buona riuscita delle esercitazioni in palestra si sono affiancati altri volenterosi: Rossi, Allasia, Garbarino, Schenone, F. Bordo e Braucher.

Il corso si concluderà con le uscite in montagna previste al Bric Boucier e al Pelvoux.

Due gite piuttosto "importanti" han caratterizzato l'attività di questo periodo; una al Parco dell'Uccellina, in Maremma, e l'altra al "santuario" botanico costituito dal M. Toraggio sulle Alpi Liguri.

Nella prima i venticinque partecipanti han potuto ammirare le caratteristiche per noi insolite del paesaggio maremmano ed effettuare una piacevolissima escursione sui monti dell'Uccellina sino alla Abbazia di S. Rabano attraversando uno dei meglio preservati ambienti di tipo mediterraneo.

Nella seconda i ventisei partecipanti son saliti sulla vetta del Toraggio, dopo aver pernottato al Col della Melosa, per il suggestivo "sentiero degli alpini". Una parte a un certo punto ha abbandonato il sentiero per giungere in vetta per una variante più alpinistica.

Il M. Toraggio ha un interesse botanico eccezionale e la sua salita è stata molto remunerativa; questa gita ha inoltre fornito l'occasione di visitare, se pur fuggacemente, una delle più belle e meno conosciute zone dell'entroterra dell'estrema riviera ponentina.

In entrambe le occasioni il gruppo giovani ha utilizzato la tenda per il pernottamento.

Rally: una squadra di volenterosi (A. Bodra, E. e L. Caprile) all'ultimo momento ha permesso anche alla nostra sezione di partecipare al rally organizzato dagli amici di Moncalieri: speriamo che la loro partecipazione sia uno sprone per molti altri per le prossime edizioni come ha ben scritto sul nostro foglio sezionale il buon Angelo.

In un incidente sciistico presso il colle di Tenda la nostra Elda Botto, la vigilia di Pasqua, ha riportato una brutta frattura a una gamba. Nel darne notizia anche agli amici delle altre sezioni formuliamo a Elda i più calorosi auguri di un pronto e completo ricupero.

Lutti in famiglia: in questo periodo sono deceduti la sig.ra Carla Bozzo, madre dell'indimenticato Federico, e Alberto Pongiglione, padre del nostro socio Pippo. Per entrambi si raccomanda una preghiera.

VICENZA

Gennaio - Le gite effettuate di calendario sono state: Panarotta 2000 e Verena - Malghe Campolongo, entrambe gite di discesa e fondo.

La media dei partecipanti è stata di 25 unità.

I nostri ragazzi hanno partecipato a due gare di fondo: Coppa Bonis compionati italiani maschili e femminili giovani e Trofeo giovanile FISJ, fase circoscrizionale ottenendo l'ottavo e settimo posto come società.

Anche quest'anno la nostra sezione ha organizzato, per incarico dell'Assessorato allo Sport, i giochi della gioventù, categoria giovanissimi, gara di discesa e fondo. Nonostante la buona organizzazione la partecipazione è stata scarsa.

Febbraio - La Dobbiaco-Cortina e il Giro dei 4 Passi sono le gite che hanno rispettato il programma. Alla prima 41 partecipanti i quali hanno quasi tutti effettuato il percorso di 36 Km.; tra questi un gruppetto di ragazzi tra gli 11 e 15 anni molto soddisfatti della loro impresa, ancora di più Ampelio che li accompagnava.

Soddisfattissimi anche i 28 partecipanti alla seconda gita.

Il 20 di questo mese ha avuto inizio il corso di discesa per ragazzi. 13 gli iscritti alle quattro lezioni del corso.

L'attività veramente "sentita" è stata la festa di carnevale in sede, dove si è ballato, giocato e cantato fino a tarda notte.

Marzo - Alle Gare Intersezionali a Lavarone-Malga Rivetta, organizzate il 7 marzo dalla sezione di Padova, abbiamo partecipato in sessanta circa. Malgrado il cattivo tempo e qualche contrarietà di natura organizzativa, ci siamo divertiti lo stesso e abbiamo anche gareggiato con entusiasmo ottenendo classificazioni soddisfacenti.

E' molto piaciuta la cerimonia della premiazione del Trofeo Perinelli fatta in sede. Oltre ai giovani concorrenti c'è stata larga partecipazione di adulti, generosi di applausi durante l'assegnazione dei numerosissimi premi.

Il Trofeo "Borin Sport" - Giovane Montagna, la cui organizzazione è ormai ben collaudata dalla nostra sezione, anche quest'anno ci ha dato molte soddisfazioni. Il merito va tutto a quei soci, tanti per la verità, che hanno collaborato per la sua buona riuscita. Due serate molto interessanti abbiamo avuto in sede il 18 e 25 marzo. La prima, tenuta dal dott. Massimo Crespi del Centro Sperimentale Neve e Valanghe di Arabba, aveva per tema l'innevamento, la formazione di valanghe e pericoli derivanti. Nella sua chiara esposizione il dott. Crespi si è aiutato con la proiezione di diapositive tanto belle quanto pertinenti.

La seconda, tenuta dal sig. Sergio Martini, maestro di sci e valente alpinista di Rovereto, aveva per tema lo sci-alpinismo.

La sua piacevole lezione, illustrata da una serie di diapositive didattiche, si è conclusa con la proiezione di un film sullo sci-alpinismo. Diapositive e film sono stati di estremo interesse.

Queste due serate, valide sotto ogni aspetto, meritavano una più larga partecipazione dei soci.

VERONA

Dopo il minisoggiorno in Val Pusteria di fine gennaio l'attività invernale è proseguita con la traversata Luserna-Roana, sull'Altopiano dei Sette Co-

muni, e la traversata da Malga S. Giorgio alle Fitanze, sull'Altopiano dei Tredici Comuni.

Gite ambedue assistite dal bel tempo e confortate da larga partecipazione di soci e di simpatizzanti. La successiva uscita dal Tonale al Male è stata invece dirottata al lago di Tovel per studiare la possibilità di una gita da porre in programma il prossimo anno.

In febbraio accantonamento a S. Martino di Castrozza e tutto esaurito dai soliti allezionati. Effettuata anche la gita in Lessinia per il giro delle malghe e così pure, ultima del nutrito programma di fondo, l'uscita ad Asiago.

L'attività di fondo è risultata notevole e ben riuscita anche per il tempo dalla nostra, contrariamente a quanto accaduto nella passata stagione.

Larga la partecipazione alle gare intersezionali organizzate dalla sezione di Padova.

Il mese di marzo ha visto poi la preparazione alla decima edizione della "4 passi di primavera", che la sezione organizza assieme agli amici della U.S. Cadore della Parrocchia di S. Maria Ausiliatrice. La marcia ha assunto oramai una notorietà non soltanto nell'ambito provinciale e largo è l'apprezzamento che riceve per le finalità che essa si prefigge e la giornata di distensione che essa offre. 2450 i partecipanti all'edizione 1982 e più di due milioni di lire il risultato netto offerto agli "amici di Aber", il gruppo di appoggio operante a Verona in favore degli ospedali missionari in Uganda e in altri stati africani. Ma oltre a questo risultato economico la marcia è servita, come confermano gli amici di Aber, a far opera di sensibilizzazione nei confronti del loro lavoro nascosto.

In aprile la solita gita di Pasquetta sui colli e poi per i giovani è stato avviato un esperimento di uscite in palestra per l'insegnamento delle fondamentali tecniche di assicurazione.

Due le squadre che hanno partecipato al rally, con l'impegno di togliere ad altri concorrenti le ultime posizioni di classifica. Esperienza peraltro sempre bella.

Attuata anche la scialpinistica in Valgelada, da parte di una dozzina di soci. V'è da augurarsi che sia la prima di una serie.

Saltata a causa del maltempo la gita al Vaio dei colori. Ottimo successo invece l'uscita al delta del Po. I numerosi esclusi già chiedono la sua ripetizione l'anno prossimo. Potranno comunque già prenotarsi alla giornata in laguna su battello (Torcello, Murano, Burano) posta in programma per il 19 settembre, per una cortese proposta degli amici di Vicenza.

Al Trofeo Val d'Ilasi, come sempre, hanno partecipato alcuni nostri soci.

Da registrare poi una ripresa dell'attività culturale in sede con serate di diapositive organizzate da soci, ricordiamo in particolare quella organizzata dal gruppo Tommasi, Robbi, Carlini su varie salite in Dolomiti e nel Bianco e l'altra di Giulio Terragnoli sulla traversata in Corsica.

Una serata è stata pure dedicata alla presentazione della nuova casa di Entrèves e sul programma dei lavori. Flavio Zuanetti sta organizzando le varie uscite di fine settimana e i due campi di lavoro, dal 4 al 18 luglio, che dovranno preparare la casa per il previsto accantonamento estivo.

Collaborazione cercasi, ricorda la Presidenza.

Finito di stampare il 29 - 6 - 1982.

Sci e Alpinismo

★

F.LLI RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226

Giovane Montagna

a Valtournanche

VALLE D'AOSTA

dal 30 agosto al 5 settembre '82

SETTIMANA
di PRATICA ALPINISTICA

Organizza la Sezione di Genova